

La violenza di genere sotto lo sguardo dei Centri Antiviolenza (CAV) della Liguria

Autrice: Cecilia Capozzi²³

Introduzione

Nonostante siano passati 23 anni da quando l'Assemblea generale delle Nazioni Unite istituì una giornata per l'eliminazione della violenza degli uomini contro le donne, ancora oggi non si può parlare di sicurezza senza approfondire il tema della violenza di genere, che rimane costantemente a un livello strutturale. I dati, infatti, appaiono allarmanti: da una parte – come si è osservato nelle pagine precedenti – aumentano le chiamate al numero 1522, dall'altra Istat evidenzia che una donna su tre dichiara di avere subito un abuso fisico o sessuale nel corso della propria vita²⁴, mentre secondo l'OMS una giovane donna su quattro di età compresa tra i 15 e 24 anni è destinata a subire una forma di violenza da parte del proprio partner entro i propri 25 anni.²⁵ In Italia, inoltre, sebbene gli omicidi generici siano in diminuzione, i femminicidi restano costanti o tendono a crescere; ciò comporta che le donne continuino a correre sempre lo stesso rischio di essere uccise, prevalentemente nell'ambito delle relazioni interpersonali intime, quindi dal proprio marito, fidanzato o ex compagno.²⁶

Oltre a ciò, preoccupano forme di violenza meno evidenti ed efferate, ma altrettanto dolorose e preoccupanti, come la violenza psicologica e quella economica e nuovi tipi emergenti basati sulle tecnologie digitali e sul controllo attuato attraverso i social media (c.d. *cyber* molestie) verso le quali le giovani appaiono ancora poco equipaggiate, sia nel riconoscerle come violenze sia nel difendersi, con il rischio che questi atti violenti vengano con il tempo "normalizzati" e ritenuti comuni e accettabili.

Il tema del riconoscimento del reato – e quindi dell'esserne vittime – è cruciale nella riproduzione della violenza sulle donne e attiene ai significati condivisi sui ruoli e sulle aspettative di genere, quindi all'interiorizzazione di modelli di comportamento che tendono a giustificare la sopraffazione maschile, che viene percepita come lecita e "normale" e dunque subita con accettazione. È noto, infatti, che i reati di violenza contro le donne siano tra quelli che più restano sommersi (Bandini et al. 1991; cfr. fig. 34 Sicurella 2012).

²³ Assegnista di ricerca in Sociologia, Università degli Studi di Genova.

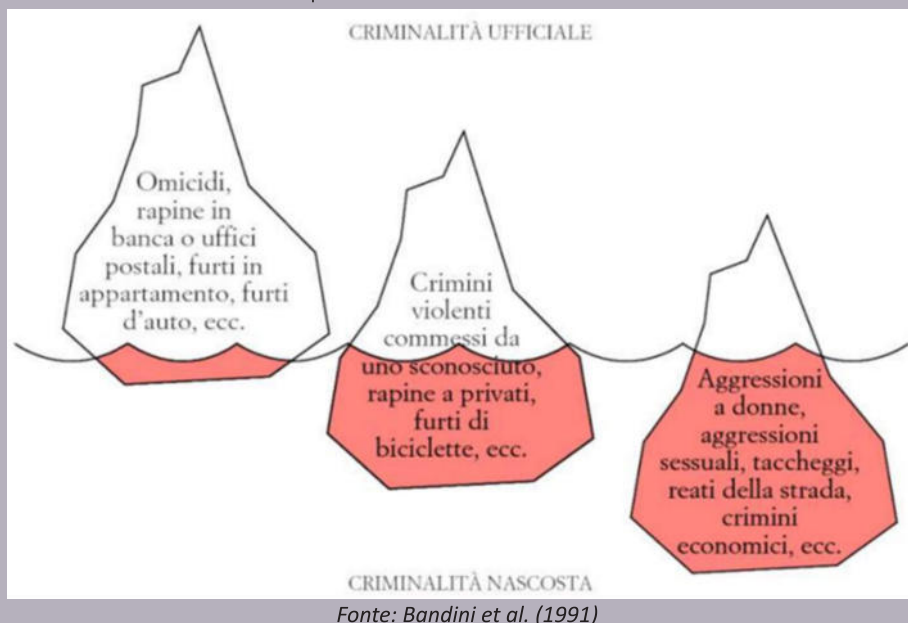
²⁴ <https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/violenza-dentro-e-fuori-la-famiglia/numero-delle-vittime-e-forme-di-violenza>

²⁵ <https://www.who.int/news/item/09-03-2021-devastatingly-pervasive-1-in-3-women-globally-experience-violence>

²⁶ Intervento di Magaraggia e di Ciccone, Convegno UniGE 25/11/2022.

Figura 34

La criminalità nascosta a seconda dei tipi di reato.



Peraltro, rispetto al tema della discrasia tra numero “oscuro” e numero “registrato” dei delitti, relativamente alla violenza degli uomini contro le donne si osserva spesso un’emersione “silente”, ossia un processo di condivisione del danno subito che rimane velata e nascosta tra le mura protettive delle reti formali o informali a cui le donne chiedono aiuto, senza che si concretizzino in denunce ufficiali. Nel processo di vittimizzazione descritto da Viano (1989), ripreso da Giusio (2010) e rielaborato da Fanoli e Sola (2021)²⁷, spesso le donne riescono a comunicare la propria situazione, per il bisogno di aiuto e consigli, senza giungere alla sua ufficializzazione, perdendo, quindi, la possibilità di ricevere un riconoscimento sociale per il torto subito. Denunciare, infatti, equivale a palesare il maltrattante come tale allo sguardo sociale, renderlo reo, innescando meccanismi che, senza una forte rete istituzionale di sostegno e protezione, possono mettere ancora più a rischio la propria incolumità o comunque modificare irreparabilmente la propria quotidianità o compromettere la propria immagine pubblica.

A inibire lo sviluppo e la conclusione del processo di vittimizzazione, infatti, contribuiscono anche dispositivi di colpevolizzazione delle vittime che rimandano, da una parte, all’“ipotesi del mondo giusto”, secondo la quale gli eventi infausti capitano alle persone che per qualche motivo li meritano (Fanoli e Sola 2021), dall’altra ai processi di socializzazione circa i ruoli di genere richiamati poc’anzi che minano la credibilità delle vittime, attribuiscono loro responsabilità ed esacerbano il senso di colpa.

A dispetto della tendenza diffusa a ricondurre i crimini attuati contro le donne a comportamenti devianti individuali, si ritiene essi siano riflessi di dispositivi e condizionamenti sociali e si propone, dunque, una lettura del problema in prospettiva strutturale.

Rispetto a questo tema risulta particolarmente complicata l’interpretazione dei dati disponibili, che richiede uno sforzo per integrare le diverse fonti ed analizzarle in un’ottica di sistema; è rispetto a questo obiettivo

²⁷ Le fasi descritte sono: 1. Fase del danno / percezione; 2. La percezione di essere vittima / consapevolezza; 3. Il riconoscimento altrui / socializzazione; 4. La fase dell’ufficializzazione / ufficializzazione.

che si è svolta questa indagine, chiedendo ai Centri Antiviolenza (CAV) del territorio regionale di dare la propria disponibilità per un'intervista al fine di collaborare all'osservazione del fenomeno dal loro punto di vista competente e privilegiato.

Partendo dalla lettura dei dati a disposizione, i temi che sono stati sottoposti alle professioniste dei CAV e che verranno proposti nelle pagine seguenti hanno riguardato a grandi linee: la dimensione e l'evoluzione del fenomeno, le cause dell'inceppamento del processo di vittimizzazione, i fattori culturali alla base del fenomeno, la descrizione dei protagonisti e delle protagoniste e i punti di forza e di debolezza della rete di contrasto alla violenza di genere.²⁸

L'indagine è stata integrata attraverso la partecipazione al Convegno organizzato per il 25 novembre 2022 dall'Università degli Studi di Genova dal titolo "Il discorso della violenza di genere Rappresentazioni, narrazioni e retoriche," da cui si sono tratti spunti importanti, soprattutto rispetto alla necessità di destrutturare alcuni dispositivi sociali e prevedere modi inediti di osservare e contrastare il fenomeno.²⁹

Le strutture della violenza di genere e i suoi attori

Già nel 1993 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite definiva la violenza contro le donne come "la manifestazione di una disparità storica nei rapporti di forza tra uomo e donna, che ha portato al dominio dell'uomo sulle donne e alla discriminazione contro di loro e ha impedito un vero progresso nella condizione delle donne" (Dichiarazione dell'ONU sulla Eliminazione della violenza contro le donne, Risoluzione dell'Assemblea Generale, 20 dicembre 1993, New York). Nel 2011 la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla lotta alla violenza contro le donne (la cosiddetta Convenzione di Istanbul) precisa che la violenza contro le donne è una violazione dei diritti umani ed è una forma di discriminazione contro le donne.

Le radici della violenza degli uomini contro le donne, quindi, risiedono nell'evoluzione semantica della società e in relazione ai significati condivisi sul genere, la famiglia, l'amore e la sessualità, che riproducono ruoli tradizionali basati sulla subalternità femminile (Baraldi 1992).

Il concetto di "genere" non è riconducibile a differenze puramente biologiche, ma è il risultato della socializzazione, ovvero del processo attraverso il quale gli individui entrano in contatto con l'universo simbolico e costruiscono la propria identità, apprendendo i ruoli, le norme e i valori che regolano il comportamento e l'azione sociale. L'identità di genere, dunque, si sviluppa a partire da elementi biologici, fattori psicologici e condizionamenti socioculturali, al quale l'individuo attinge per costruire significati e motivazioni in modo autonomo.

Ogni individuo può essere visto come un sistema che costruisce cognitivamente, normativamente ed emotivamente i propri significati, sintonizzandosi su ciò che accade nell'ambiente (Baraldi 1992) e il nostro ambiente ancora oggi è permeato da stereotipi di genere che associano all'universo femminile caratteristiche di gentilezza, calore, cooperazione e dipendenza dal partner, mentre attribuiscono all'universo maschile parametri di coraggio, efficienza, competitività e autosufficienza. La strumentalizzazione di tali stereotipi porta a considerare come polo positivo la mascolinità, la parte forte ed efficiente, mentre la femminilità, che conterrebbe elementi di immaturità e fragilità emotiva, è vista in chiave negativa.

²⁸ Si rimanda all'appendice per la traccia di intervista.

²⁹ Il programma del Convegno è consultabile al seguente link: https://comitatodigaranzia.unige.it/sites/comitatodigaranzia.unige.it/files/2022-11/2022_CPO_ildiscorso_Locandina%20_A4Web.pdf

Quando questa asimmetria viene acquisita, nelle relazioni interpersonali intime si traduce in possesso, controllo, sopraffazione, denigrazione e, rispetto alla sessualità, si può riprodurre in forme surrogate di intimità che si manifestano generalmente come prestazione sessuale (maschile) – che può includere aggressività e sfruttamento – e disponibilità (femminile) del corpo, che può esprimersi in dipendenza e obbedienza. Questi costrutti sociali sul genere sono piuttosto evidenti nelle parole delle professioniste dei Centri Antiviolenza:

[È] sempre una questione culturale, cioè c'è sempre una cultura, diciamo, del possesso, della proprietà della donna. E tutto comincia con non devi uscire con le amiche, non ti devi mettere la gonna, fammi vedere il telefono [che significano] “Voglio avere proprio il polso della situazione, sempre e comunque, e ti devo tenere proprio sempre sotto. Ecco. Perciò sì, secondo me è sempre dovuto comunque ad un fattore culturale [...] Noi abbiamo le due forme di sessismo, benevolo o malevolo, benevolo: “ma poverina, la donna è da proteggere, è l'angelo del focolare”, l'altro malevolo: “le donne sono delle oche, non valgono nulla” [...] sono entrambe forme nocive, perché anche la forma del sessismo benevolo è nociva, perché ci fa passare come delle persone che insomma sono da proteggere [che] non ci arrivano, non ce la fanno da sole. [...] [Questi meccanismi] vanno a negare l'autonomia e la libertà, soprattutto, perché c'è anche un altro discorso da fare: ormai sull'uguaglianza passa questo concetto che le donne siano uguali agli uomini, sul fatto che le donne siano libere, invece, ci sono molte resistenze, cioè la donna non è libera come l'uomo, non può essere libera come l'uomo. È sulla libertà adesso che dobbiamo lavorare, perché cioè tu non sei libera di vestirti come vuoi, cioè non sei libera di fare quello che vuoi [CAV_3]

L'asimmetria basata sulle aspettative e sulle differenze di genere costituisce la matrice comune di due modelli causali della violenza degli uomini contro le donne: il primo attribuisce il fenomeno all'insufficiente potere femminile, il secondo, viceversa ne individua le cause nell'eccessivo potere delle donne. Nel primo modello la violenza maschile è necessaria per riprodurre l'ordine patriarcale, nel secondo per difendere la propria posizione di potere minacciata dalla libertà femminile ottenuta grazie al superamento dell'ordine patriarcale stesso (Giomi e Magaraggia, 2017). Entrambi i modelli si possono rintracciare nelle parole delle intervistate:

Quello che forse accomuna un po' la vittima e il maltrattante è una visione della relazione affettiva, un po' semplificata, cioè non so come dire, un po' anche anacronistica, no? Dove c'è la parte maschile che prevale su quella femminile. [...] Io sento tante volte fare il discorso [...] “ma lui è così, ma è il padre dei miei figli. Quindi comunque nella mia vita ci sarà sempre, ci deve essere”, “sì, ma guarda che con quello che ti ha fatto, insomma, ha rovinato anche i tuoi figli”. Cioè quindi far capire anche questo non è semplice, perché, se la tua visione è la famiglia, l'uomo capo che comanda, padre e padrone, non è semplice. [...] Questo diciamo che in sociologia viene definito, è un momento in cui, diciamo, ci sono le donne che sono un gruppo in ascesa, però il contesto culturale è rimasto fondamentalmente piatto; quindi, gli uomini per proteggere quello che loro hanno guadagnato in questi anni compiono degli atti di backlash, si dice, cioè sono questi atti il colpo di frusta, cioè della serie ti devo rimettere a posto, [così come quando nella coppia è la donna ad avere più successo] c'è questa sorta di... non so se si definisce così, invidia sociale, cioè l'uomo assiste comunque veramente all'ascesa della sua compagna, di sua moglie, magari si sente frustrato per questo e la reazione che ha è quella proprio della violenza per rimettere le cose a posto. [CAV_3]

[La caratteristica] costante relativamente agli uomini è il possesso; quindi, il grosso proble-

ma della violenza di genere è che l'uomo ritiene la donna inferiore, soprattutto un oggetto che possiede. E questo rimane costante nel tempo e trasversale da tutti i punti di vista, quindi sociale, di etnia, di età, di religione; quindi, il problema è proprio l'idea che ha l'uomo di possesso relativamente alla donna, indipendentemente da tutto. E l'altra caratteristica è la non gestione di emozioni forti (quali ad esempio la rabbia, piuttosto che l'insuccesso su un qualche avvenimento), che sfociano tutte, che se non vengono gestite in maniera autonoma, vengono canalizzate tutte in questa rabbia verso quello che è il proprio oggetto di sfogo, che è quindi la donna. Molti sono manipolatori. Molti comunque fanno credere alla donna che comunque la colpa in parte o totalmente è la loro, quindi quella della donna e non la propria. Si crea comunque un circolo per cui io ti ho picchiato, ma se tu (non) avessi fatto qualcosa io non lo avrei fatto, tipo, sì, io sono estremamente geloso, ma se tu ti fossi vestita in maniera differente non lo sarei stato. [CAV_2]

La violenza, inoltre, è favorita da narrazioni tossiche sull'amore che pervadono le strutture sociali, riproducendo e consolidando le asimmetrie di genere. Le nostre radici culturali affondano in un insieme di significati e simboli che ci circondano ad ogni livello del vivere quotidiano, come per esempio nella produzione musicale – sia negli stili più recenti e giovani sia nella tradizione del cantautorato italiano – dove si possono rintracciare modelli di violenza narrati nella forma del racconto romantico fatto di passione, amore e gelosia, sentimenti che contribuiscono ad abituarci a normalizzare comportamenti possessivi e violenti.³⁰

È l'immagine dell'amore passionale nel quale “nulla può essere cambiato e di cui non si può rendere conto” (Luhmann 1996) e sulla quale si fonda l'indulgenza verso i maltrattanti, descritti spesso nei media come vittime inconsapevoli di pulsioni incontrollabili, come se la violenza fosse ineluttabile, in un processo di deresponsabilizzazione e minimizzazione delle loro colpe. Sono gli stessi dispositivi sociali che inducono a confondere la gelosia e il possesso con l'attaccamento e l'amore, che, al contrario, dovrebbe essere uno scambio fondato sulla reciprocità simmetrica e sul riconoscimento della rispettiva autonomia personale (Balduino Verde 1992).

Quella gelosia che inizialmente magari a qualcuno può sembrare “Vabbè, a me ci tiene” e poi in realtà però non è “a me ci tiene”, ma “ti voglio controllare [CAV_3]

Spesso le ragazze accettano le violenze del proprio fidanzato scambiandole per gelosia e quindi per un attaccamento e tendono a dare molta importanza all'aver all'essere in un eccessivo innamoramento, quando invece sono proprio dinamiche relazionali sbagliate. Una visione anche del rapporto sessuale, dove il consenso non è sempre visto come un elemento fondamentale nel rapporto. [CAV_2]

Che si tratti di un problema strutturale che attraversa ogni contesto del vivere sociale è dimostrato anche dal fatto che la violenza è trasversale a tutte le variabili sociali, culturali, economiche, sia per i maltrattanti che per le vittime, come confermano tutte le professioniste intervistate:

Io dico che questa violenza sulle donne è mescolata in tutti gli ambienti, in tutti, in tutti, assolutamente dal medio, il basso, il medio alto [...] è trasversale [...] Io ho avuto una testimonianza di una violenza psicologica, di una donna medico, che è stata allucinante [...] E quindi ti dico, non ci sono ambienti, su, giù, intermedi [...] queste cose succedono in tutti

³⁰ Cfr. Stagi, Convegno UniGE 25/11/2022.

gli ambienti, in tutti gli ambienti. [...] Ci sono tanti uomini che sul lavoro sembrano splendide persone, dirigenti, medici, avvocati, che poi in casa si trasformano, sono tutt'altro, si trasformano, sono persone che gridano, che urlano, che urlano con i figli, che picchiano le mogli [CAV_1]

Anche rispetto alle vittime, c'è trasversalità da tutti gli aspetti, quindi sociale, religioso, ecc. [...] Ci sono tantissime donne che nella società sono donne affermate da un punto di vista anche lavorativo e in realtà vivono situazioni di violenza fisica e psicologica o addirittura anche economica. Quindi ci sono tantissime persone che magari hanno anche un lavoro e un ottimo stipendio, ma non hanno il controllo sul proprio conto corrente. [CAV_2]

la vittima [...] può essere di qualsiasi estrazione sociale, perché abbiamo davvero la casalinga, ma abbiamo l'artista, abbiamo anche l'avvocata. Noi vediamo anche tante donne che sono delle professioniste, cioè professioniste anche molto affermate, quindi cioè nell'ambito lavorativo riconosciute. Eppure, comunque, subiscono violenza nelle mura domestiche [...] Il maltrattante può essere veramente chiunque [...] qualsiasi persona dallo scaricatore di porto al notaio. E quindi davvero secondo me come estrazione sociale non c'è differenza. Come età osserviamo un'età più alta, cioè dai 35 in su, ma perché quella è l'età, magari in cui è più probabile, insomma, separarsi, divorziare quindi dove c'è una rottura del rapporto, della relazione, però, cioè, veramente può essere chiunque. [CAV_3]

[Vediamo] quello che poi ci dice la letteratura, che è un fenomeno trasversale, rimane questa cosa che lo vediamo, che è un fenomeno trasversalissimo. [CAV_4]

L'unico fattore di rischio che è emerso nelle interviste è rappresentato dall'aver vissuto la violenza durante l'infanzia, fatto che indica quanto sia importante progettare interventi per difendere i minori dalla violenza assistita:

Non c'entra niente col dato culturale, proprio non c'entra proprio niente. Dipende da come l'hai vissuto come trauma e da che storia hai tu alla base, perché, siccome l'unico fattore di rischio in queste situazioni, vero e accertato, è che, se tu sei vissuta da bambina in una situazione di violenza, è più facile che tu non percepisca cosa ti sta succedendo, perché lo hai acquisito come normale. [CAV_4]

E qui parliamo di violenza assistita, un'altra cosa molto, molto grave, perché la violenza assistita è una cosa bruttissima, bruttissima. [il/la minore] o diventa copia oppure ha un rivoluzionamento [...] contro la violenza non ci sono le vie di mezzo, perché quando tu vedi una mamma picchiata o trattata come [...] proprio come l'ultima delle persone al mondo, cioè anche per un bambino deve essere una cosa, è una cosa devastante [...] è un dolore che non lo dimenticherà mai più. [CAV_1]

una cosa che noi osserviamo spesso è che le signore che si rivolgono a noi spesso sono state già vittime di violenza assistita in famiglia [...] anche i maltrattanti solitamente sono anche loro vittime di violenza assistita, non che questo li giustifichi [...] però hanno appreso quel modello, lo reiterano [...] la previsione è che quel modello è stato appreso [...] e magari può essere reiterato o come autore del reato o come vittima [CAV_3]

Se le intervistate sono concordi nel ritenere che non vi siano variabili socioculturali a influenzare il rischio di essere vittime di violenza maschile, alcune tuttavia rilevano differenze rispetto al modo di reagire ai maltrattamenti, specie riguardo all'emersione e all'accesso ai servizi.

Così, ad esempio, può succedere che le donne di più alta estrazione sociale abbiano maggiori reticenze nel palesare la propria condizione, sia per un sentimento di vergogna derivante dalla discrasia tra la propria immagine pubblica e quella privata dell'intimità familiare, sia per la paura di perdere la propria quotidianità in qualche modo agiata. Inoltre, rispetto a queste donne è decisamente minore la possibilità di essere individuate dai servizi, perché più facilmente sfuggono alle agenzie pubbliche, che sono obbligate a segnalare le situazioni a rischio. In pratica, il fatto di avere le disponibilità economiche per avvalersi di servizi privati (sanitari per sé, educativi per i figli, ecc.) facilita il sommerso, mettendole maggiormente in pericolo:

[il sentimento di vergogna] forse è più accentuato effettivamente in quelle donne che invece hanno appunto un successo pubblico, non so come dire, perché effettivamente cioè queste patiscono forse di più, perché devono ammettere che la facciata è una e il dentro è un altro. [CAV_3]

Secondo me il dato culturale e diciamo un po' sociale, ricchezza e cose del genere invece condizionano molto l'accesso, proprio per la vergogna; quindi, una donna di un certo ceto sociale al centro antiviolenza ci viene con un po' di preoccupazione, quindi non accedono. Questo magari è il problema. Altro problema è che non vengono intercettate dai servizi pubblici. Se sei in una classe sociale di un certo tipo diciamo che non vai a un servizio pubblico a chiedere delle cose per cui magari mentre chiedi qualcosa viene fuori che stai subendo una violenza di un certo tipo. Devo dire anche le scuole [...] tutto quello che è privato è un po' più coperto, queste situazioni escono fuori molto meno [...] anche se i figli vanno in una scuola privata, è difficile che arrivino delle segnalazioni da scuole private su situazioni di violenza sui minori [...] vanno magari da un professionista, psicologo, privato, che è tenuto alla segretezza professionale, mentre se va in un consultorio è diverso, cioè la questione è un po' diversa, nel senso che comunque come pubblico ufficiale sono tenuti a fare segnalazioni di un certo tipo, se vai da un professionista privato non sono tenuti a fare questa cosa, cioè ci sono dei percorsi di incarico pubblico [...] Sullo stato sociale delle persone, invece, l'altra cosa di una donna che ha una casa di un certo tipo, una vita di un certo tipo [andare a convivere in una casa rifugio] è molto più difficile [...] una donna che ha poco lo sente di più, che è una possibilità di cambiare vita, non so come dire, ma per una donna che ha tanto, prima di togliersi da lì [CAV_4]

Si può osservare minore emersione anche relativamente alla nazionalità. Alcune intervistate, infatti, rilevano in alcune culture straniere maggiori retaggi dell'ordine patriarcale; pertanto, l'appartenenza a queste comunità può diminuire la percezione del reato e inibire maggiormente la possibilità di riconoscersi come vittime e chiedere di conseguenza aiuto:

Tante donne straniere. Questo sicuramente. Soprattutto [di una zona che] è un po' meno colta [in quelle case] succedono ancora tante brutte cose, sì [CAV_1]

Logicamente ci possono essere situazioni da un punto di vista proprio etnico, culturale differente [...] Lì non è tanto un problema proprio di autostima, ma proprio di condizione ad essere passiva in questa situazione [...] perché ci sono proprio dei retaggi proprio culturali e familiari, dove ciò che viene visto come una violenza dalle altre parti per diversi aspetti non viene vista come tale. [CAV_2]

Una professionista, peraltro, pone l'attenzione proprio sul tema dell'interculturalità, evidenziando il bisogno di intervenire con riguardo verso la mediazione culturale:

Tutta la parte che riguarda l'intercultura sta diventando, cioè ecco per dirvi il dato, un dato importante che nelle case rifugio penso al 100%, se non 99% sono donne straniere [...] Perché non hanno una rete di protezione [...] la donna italiana in qualche modo riesce a trovare magari qualche cos'altro [...] quindi comunque bisognerebbe attrezzarsi anche a lavorare sui codici culturali anche di altre culture o non dare per scontato che la nostra sia universale, questo diciamo è più un lavoro interno di formazione delle operatrici. Come stiamo ampliando un po' i progetti anche rispetto alle donne richiedenti asilo, abbiamo fatto delle collaborazioni con le strutture che si occupano di richiedenti asilo, di permessi internazionali, di rifugiate, perché lì dentro quasi sicuramente c'è una storia di violenze, di abusi [...] e quindi stiamo cercando di intervenire anche in settori che prima non ci venivano neanche in mente. [...] lì quasi tutte le donne hanno subito qualcosa, eppure non ne parlano, perché non c'era lo spazio giusto per parlarne, invece il fatto di poter venire al centro per poterne parlare per alcune potrebbe essere una cosa molto utile, perché cioè diciamo che tutto il percorso per le richiedenti asilo ha tutto un sistema di regole che ti portano all'autonomia [...] però non c'è un percorso rielaborativo della violenza che hai subito e anche le donne non sentono che questa possa essere la priorità, perché devi lavorare su tutto il resto, però alcune stanno proprio male, quindi ci siamo offerti anche di intervenire in questo spicchio di territorio inesplorato, ecco, stiamo cercando territori inesplorati [...] perché poi c'erano magari dei sistemi che erano paralleli ma non si avvicinavano mai. Quindi quello ad esempio della tratta, era un percorso parallelo, ma non collegato al centro antiviolenza. In realtà, a livello nazionale stiamo cercando di collegare un po' tutti questi fili. [CAV_4]

Spostando l'attenzione sulle fasce di età, i dati mostrano che sono in aumento le richieste di aiuto da parte delle fasce di età più estreme, quindi tra le più giovani e tra le più adulte. Rispetto a queste ultime, la sensazione è che le campagne di sensibilizzazione abbiano dato maggiore consapevolezza a queste donne, che, dopo anni di maltrattamenti, finalmente decidono di chiedere aiuto:

Oggi ha telefonato [...] una signora di 80 anni che vuole separarsi dal marito. Tu pensa questa donna quante deve averne passate per arrivare a ottant'anni a separarsi dal marito [...] Perché anche l'età, vedi generalmente sono donne sui 40, 45, 50, 55 l'età è quella, però ci sono anche i casi estremi di ragazze giovani e di donne che non sono più giovani. [CAV_1]

Alcune intervistate imputano alle campagne di sensibilizzazione anche l'aumento degli accessi delle più giovani, osservandolo come un fatto positivo:

Quello che stiamo vedendo dai dati è che arrivano un po' prima le donne; quindi, telefonano e vengono donne più giovani e abbiamo visto anche una quota di donne anziane che viene al centro antiviolenza più del solito; quindi, come se le due fasce fossero più presidiate [...] io lo vedo come un effetto della comunicazione che stiamo facendo, un effetto del lavoro che facciamo nelle scuole. Arrivano prima le situazioni in donne più giovani e questo significa questo è una cosa molto importante per un centro antiviolenza, perché significa che la durata, la permanenza in situazione di violenza è più limitata, cioè arrivi a 35 anni, non arrivi a 60, vuol dire che non hai vent'anni di violenza alle spalle, ne hai 5, 6, è diverso il tipo di lavoro che si può fare. Questo lo vedo in positivo. [CAV_4]

Per altre, invece, dipende da una maggiore diffusione della violenza tra i giovani:

Purtroppo, anche se sembra un po' una cosa anacronistica, oggi le ragazze giovani tendono

a subire molta più violenza, ad accettare e ritenere accettabili aspetti violenti dei propri fidanzatini, più adesso che dieci anni fa. [...] Spesso le dinamiche relazionali tra ragazzi sono diventate un po' più violente, anche tra di loro [CAV_2]

Come età abbiamo osservato ultimamente un calo, nel senso che ci sono delle donne più giovani che si rivolgono a noi [...] perché comunque noi abbiamo delle donne sempre più giovani che si rivolgono al centro [...] che hanno 21 anni, 22 o comunque sotto i 30 anni, ma che subiscono già da quando erano ancora più giovani. [CAV_3]

Durante le interviste sono emerse anche alcune peculiarità psicologiche, anch'esse trasversali a tutte le vittime, legate alla scarsa autonomia e autostima:

Per le vittime spesso c'è una scarsa autonomia, che denota una diciamo una scarsa autostima che può essere sia momentanea sia proprio caratteriale, che fa sì che di fatto lascia terreno fertile all'uomo possessore. [CAV_2]

Queste caratteristiche, abbinate all'esposizione a modelli relazionali di subalternità e asimmetria, possono favorire la cosiddetta "coazione a ripetere" ossia scegliere costantemente partner con le stesse caratteristiche, a seguito delle quali si ripetono le stesse modalità relazionali:

Succede che una donna abbia un compagno violento in qualche modo, lo lascia e poi ricade sempre in un uomo che ha le stesse caratteristiche del primo, che si dimostra di essere violento. Io ho conosciuto una donna che per la terza volta è andata con l'uomo sbagliato. È pazzesco, dici, ma non è possibile, invece succede molto spesso [CAV_1]

Le forme della violenza e le sue evoluzioni

Osservare e descrivere il fenomeno della violenza contro le donne è molto difficoltoso, perché complesse sono le ragioni che si nascondono dietro a queste azioni, e pieno di ostacoli è il processo che conduce le vittime a riconoscersi come tali e a reagire, fino a diventare parte attiva del processo di vittimizzazione (Sicurella, 2012).

Gli stessi Centri Antiviolenza propongono letture diverse dei dati a disposizione: per alcune intervistate il maggior numero di chiamate al 1522 e di accessi ai CAV non corrisponde ad un aumento del fenomeno, ma solo ad una maggiore presa di consapevolezza, mentre altre si mostrano allarmate, temendo una recrudescenza della violenza.

Tutte le professioniste intervistate sono concordi nel ritenere che l'emersione sia in aumento e la imputano alle campagne di sensibilizzazione condotte all'interno delle azioni nelle quali sono coinvolti i CAV.

Diciamo che è in aumento l'emersione, quindi [...] ci sono più denunce e quindi sembra che ci sia più violenza. In realtà noi sappiamo come centro antiviolenza che le donne che vengono da noi e finalmente si decidono a fare denuncia dicono sempre che sono anni che vivono questa situazione, dieci anni, venti anni; quindi, vuol dire che la violenza non è aumentata adesso, è solo emerso il problema. [CAV_2]

Il fenomeno è in una fase crescente [...] le dico solo che nel mese di agosto abbiamo ricevuto il numero di chiamate che negli anni precedenti le avevamo in un anno intero, questo le

dà un po' la dimensione, un po' perché probabilmente questo fenomeno è in emersione; quindi, c'è più consapevolezza da parte delle donne e questo per noi è molto positivo perché vuol dire che anche tutte le attività di prevenzione che facciamo, di sensibilizzazione nelle scuole e convegni, corsi di formazione, ecc. stanno insomma in qualche modo avendo un effetto positivo. Dall'altra parte è inquietante, vedere comunque questo crescendo così importante ci mette un po' in allarme. [...] quindi, al di là delle denunce, il fenomeno in sé, comunque è in crescita. [CAV_3]

Allora diciamo una cosa che rispetto anni fa se ne parla molto, molto di più della violenza sulle donne; infatti, lo vediamo anche questa giornata internazionale che fra poco ci siamo, il 25 novembre, addirittura noi qui come comune ne facciamo una settimana di avvenimenti legati sempre alla violenza sulle donne, quindi convegni, inaugurazioni, eh, qualsiasi cosa e direi che c'è una presa di coscienza maggiore. [CAV_1]

Inoltre, alcune operatrici distinguono tra diversi tipi di violenza, evidenziando come in crescita siano in particolare forme di maltrattamento già note in letteratura, ma meno evidenti nel discorso pubblico, quali ad esempio la violenza economica, che si esprime nella duplice forma del controllo e dello sfruttamento.

Ci sono anche delle nuove forme di violenza, ad esempio, secondo me la violenza economica in questo momento è particolarmente importante, al di là della violenza psicologica, dalla violenza fisica che quelle sono, diciamo, secondo me sempre uguali, c'è anche questa forma di violenza economica molto forte che noi vediamo sotto due profili contrapposti, cioè da una parte abbiamo delle donne che vengono proprio effettivamente sfruttate dai loro compagni, cioè lavorativamente parlando, cioè abbiamo quindi degli uomini che non lavorano e sfruttano la compagna e le prendono praticamente tutto quello che questa guadagna e se lo spendono, magari in gioco d'azzardo piuttosto che alcol, piuttosto che altri vizi. Tra l'altro in questo caso io ho anche osservato che in questi contesti l'uomo, nonostante sia fondamentalmente mantenuto, comunque psicologicamente sottomette la donna facendole credere che lei non è in grado di fare nulla di buono e queste donne, comunque, entrano in questo circolo è un po' ci credono. [...] E poi dall'altra parte invece abbiamo delle donne che non hanno assolutamente un'autonomia economica e che quindi cioè devono veramente chiedere anche l'euro per andarsi a comprare il gelato o il caffè al bar e con un controllo anche maniacale, cioè magari vanno a comprare, che so, vanno al bar, hanno uno scontrino da 1€ e devono giustificare come l'hanno speso. [CAV_3]

Dare i soldi contati per fare la spesa è una violenza, non essere in grado di poterti comprare un rossetto, un lucidalabbra, una cipria, per una donna è devastante, devono fare i trucchetti con gli scontrini, per fare la cresta, la famosa cresta sulla spesa per comprarsi una cosa e magari nasconderla [...] ci sono anche queste situazioni che il marito tiene la contabilità della casa, prendendosi anche lo stipendio della moglie, sommando le sue entrate [...] e quindi lei, la moglie, la compagna, non può disporre del proprio denaro che si guadagna. [CAV_1]

Nelle forme emergenti rientrano anche quelle inedite e legate alle nuove tecnologie, che necessitano di essere attenzionate in modo particolare, perché potrebbero, ancor più di altre, non essere riconosciute come forme di maltrattamento e diventare oggetto di normalizzazione del controllo e della sopraffazione:

[C'è anche la] violenza tecnologica dei telefoni. Questa qui è di nuovo una violenza, una violenza grave [...] il controllo dei cellulari è una cosa assolutamente aberrante, perché il cel-

lulare è il tuo è personale e nessuno deve avere l'accesso al telefono, questo bisogna farlo capire nelle scuole, ma è difficile [...] che non devi guardare il telefono dell'altra persona, è difficilissimo perché la ragazza a volte lo dà proprio spontaneamente, siccome non capisce l'importanza di questa cosa personale che lei ha in mano, perché è una cosa personale, la ragazza lo dà in segno di bene, ma non capisce che è sbagliato, sbagliatissimo, perché non si dà una cosa personale e non c'è il rispetto [CAV_1]

Cominciamo a vedere anche un po' di violenza online, soprattutto sulle più giovani. [CAV_3]

Parlando con le professioniste dei CAV si osservano anche forme “inedite” e rilevate in modo autonomo da alcuni centri, come ad esempio la violenza “spirituale”, ossia il divieto o l’obbligo di professare una fede contro la propria volontà:

Adesso abbiamo messo anche come voce la violenza spirituale. Che è frutto probabilmente dei cambiamenti culturali che ci sono anche in Italia, per cui parliamo soprattutto di matrimoni misti dove c'è l'aspetto religioso diverso. Oppure, anche se non sono misti, ma dove l'aspetto religioso è differente, per cui, non so, una donna è costretta a non praticare la sua religione di appartenenza dall'uomo, cioè come se uno dei due decidesse anche quali sono le pratiche religiose che può fare la donna [...] è un dato più di ricerca, quello che noi vediamo, diciamo, le donne come vittime costrette a seguire o a non seguire la propria religione o le proprie pratiche o andare contro nei comportamenti, andare contro quelli che sono comportamenti che sarebbero vietati a livello religioso, cioè non fare il ramadan, non vestirti in un certo modo, queste cose qui, quindi le raccogliamo come dato in più [...] è una sensibilità nostra [...] facciamo più attenzione noi ad avere una griglia di lettura un po' più complessa. [CAV_4]

Vi sono, inoltre, terreni di intervento ancora poco esplorati, quali i maltrattamenti consumati all’interno di relazioni tra donne, sui quali alcuni CAV hanno iniziato a ragionare e ad agire:

Altra cosa che stiamo facendo e collaboriamo col l'Arcigay, perché loro hanno sportello antidiscriminazione [...] e quindi ci hanno chiesto una nostra consulenza, per quando arrivano le storie di violenza, però, violenza donna-donna [...] ci chiedono un aiuto e noi arriviamo, perché ancora quello è un altro campo molto poco esplorato e dove la manipolazione è alta, per cui bisogna stare proprio attenti, però lo facciamo perché effettivamente anche quello era un buco nel sistema. [CAV_4]

Gli ostacoli nel processo di vittimizzazione e di uscita dalla violenza

A fronte di una maggiore consapevolezza e all’aumento delle richieste di aiuto e delle segnalazioni, la sensazione è che ancora vi sia molta, troppa, violenza sommersa, soprattutto all’interno delle mura domestiche:

Perché noi dobbiamo sempre pensare che la denuncia è quello che emerge, ma sotto c'è tutto un mondo [CAV_3]

C'è maggiore consapevolezza da parte delle donne, però, il sommerso, il sommerso è sempre tantissimo. [...] incide tantissimo. Io penso che siamo sull'85/90% di sommerso, io credo di sì, io credo proprio di sì [ed] è il sommerso che fa paura, sono le donne che non parlano, che fa paura perché ce ne sono tantissime. [CAV_1]

L'incapacità del sistema di intercettare la violenza fa sì che talvolta le situazioni esplodano, quando ormai sono al limite e difficilmente recuperabili. Individuare per tempo le relazioni violente, infatti, è fondamentale per avere un terreno di dialogo con la donna, sul quale costruire e condividere un progetto che possa avere successo:

E quello che vedo in negativo e che arrivano molte situazioni d'urgenza. E questo non è un buon segnale, perché vuol dire che non c'è di strutturale, c'è poca roba, cioè arrivano situazioni poco conosciute dai servizi poco conosciute da tutti. Perché è successo una bomba. Questo, dal mio punto di vista, non è un granché, perché quello che abbiamo sempre detto con i centri antiviolenza è di lavorare per un progetto. Se tu arrivi al picco di una situazione dici di sì a qualunque cosa, accetti qualunque progetto, poi dopo due settimane ti rendi conto della complessità e magari ritorni nella situazione da cui sei arrivata, perché ti stai spaventando della complessità della cosa. [CAV_4]

Il percorso per uscire dalla violenza, infatti, è lungo, intricato, faticoso. Parte dal processo di vittimizzazione, si snoda attraverso la riflessione sui legami – affettivi, abitativi, lavorativi, ecc. - entro i quali avvengono i maltrattamenti e la programmazione del loro cambiamento, fino a giungere alla realizzazione del proprio progetto di emancipazione. Come si è accennato in introduzione, il processo di vittimizzazione si può suddividere in quattro fasi (Giusio 2010; Fanoli e Sola 2021):

1. La fase del danno / della percezione, quella in cui si verifica e si percepisce l'atto violento;
2. La fase della percezione di essere vittima / della consapevolezza, quando la persona acquisisce la consapevolezza che l'atto subito è deviante e si riconosce come portatrice di diritti lesi;
3. La fase del riconoscimento altrui / della socializzazione, quella in cui la persona confida la propria situazione in modo informale o formale;
4. La fase dell'ufficializzazione, quando si decide di denunciare ufficialmente il reato e chiedere riconoscimento sociale.

Rispetto a questo schema va innanzitutto rilevato che alcune situazioni talvolta non vengono percepite come devianti. In particolare, alcuni tipi di maltrattamenti – come quelli rientranti nella violenza psicologica e quella economica – non vengono riconosciuti come tali, ma vengono esperiti come modi “normali” di relazionarsi con il partner. In queste situazioni la relazione viene vissuta sotto il controllo di un uomo che manifesta la propria superiorità e impone prepotentemente la propria volontà, ma questa subalternità fa parte di una routine che si accetta con assuefazione:

La violenza psicologica, che è terribile, perché non te ne accorgi che ti fa violenza [...] non hanno la consapevolezza di subire una violenza, di subire una violenza economica, di subire una violenza psicologica [...] a volte ci sono uomini che allontanano la compagna dagli amici e dai parenti più stretti [...] cioè, tu non devi più vedere tua madre, tuo padre, tuo fratello [...] ce ne sono tanti di questi casi, proprio tanti, tantissimi [...] bisogna parlare anche di questa violenza subdola, che è proprio nascosta e la donna non la riconosce, non la riconosce. Dice “mi tratta male”, ma no, non è che ti tratta male, ti usa violenza. Perché tu sei una persona, sei una donna e devi essere rispettata. [...] Solo il fatto che un uomo ripetutamente dice “sei una stupida, sei una cretina, non capisci niente, non ti sai vestire” tutte queste negatività, che un uomo dice alla donna, non vengono tanto riconosciute, non vengono riconosciute dalle donne, perché si abitano a un tipo di rapporto che non è normale, ma per loro è diventato normale. [CAV_1]

È lo stesso dispositivo sociale che si può osservare quando le donne condividono l'idea maschile per la quale la disponibilità sessuale debba essere incondizionata e pertanto arrivano ad accettare persino la violenza fisica come lecita punizione per non essere pronte a soddisfare le aspettative del *partner*:

Io più di una volta ho avuto delle ragazzine poco più che maggiorenni [...] che mi spiegavano che subivano violenza fisica, quindi schiaffi e percosse, solamente quando non volevano avere un rapporto sessuale [...] e loro lo percepivano proprio come un'attenuante, non come un'aggravante. [CAV_2]

Più spesso, tuttavia, le donne si rendono conto di essere vittima di comportamenti devianti, ma non riescono a parlarne; rimangono, quindi, bloccate allo stadio della consapevolezza, custodendo il proprio segreto in solitudine, fino ad arrivare a mentire, inventando storie improbabili, quando portano segni evidenti sul corpo:

Se una donna decide di non parlare, non parla, non parla con nessuno. [...] Non lo dice a un familiare, non lo dice a un'amica, non lo dice a nessuno, se lo tiene per sé. Quindi, quando vengono da noi le donne, hanno già superato un grosso ostacolo, ma grosso. [...] Non puoi andare in giro con livido, non puoi dire che hai sbattuto la testa. Non puoi dire che sei caduta dalle scale, non puoi dire che hai preso la facciata nella porta quando ti ha dato un pugno sul naso, cioè [...] il 90% delle donne dicono che sono cadute. [CAV_1]

Talvolta, la fase della socializzazione è accompagnata da processi di rimozione, che vengono messi in atto più o meno inconsciamente per dissociarsi dalla situazione, che, in ogni caso, spesso tende ad essere minimizzata. Può accadere, quindi, che le donne chiedano aiuto ai CAV, raccontando la propria condizione come se riguardasse un'altra persona o ridimensionandone l'entità:

Molte donne vengono da noi e ci chiedono [...] però queste donne raccontano la cosa come se raccontassero un qualche cosa che succede un'altra persona, non so come spiegarmi, nel senso che tendono molto sempre a sottrarre, cioè mai a ingigantire questo fatto, ma a sottrargli qualcosa. [CAV_1]

Il ricordo più strano della mia esperienza di colloqui con le donne, mi ricordo questo avvocato che è venuta con la famiglia di avvocati a chiedere una consulenza legale perché stava subendo violenza e quello è stato il massimo della dissociazione che abbia visto nella mia vita, cioè veniva chiedere un consiglio su qualcosa che è la sua professione per la sua vita, come se si staccasse [...] è stato inquietante perché ha voluto proprio la consulenza dell'avvocato per farsi dire cose che sapeva già perché il problema della dissociazione fa parte dell'aspetto traumatico, come se prendessi quel pezzo e lo mettessi da parte. Quindi la percezione di te come vittima è proprio una cosa mentale. Alcune cercano di isolarla il più possibile [CAV_4]

Le motivazioni dietro al silenzio e ai meccanismi di rimozione risiedono nei processi di vittimizzazione secondaria a cui rischiano di andare incontro le donne, quando palesano di subire maltrattamenti domestici o violenze sessuali. Le idee alla base dell' "ipotesi del mondo giusto", per le quali gli eventi negativi capitano a chi li merita per aver agito comportamenti sbagliati (Fanoli e Sola, 2021), vengono esacerbate dagli stereotipi e dalle aspettative di genere. I dispositivi sociali, che assegnano alle donne ruoli di subalternità e di disponibilità sessuale, attribuiscono loro le responsabilità delle violenze subite, come fossero lecite punizioni per

aver deluso le aspettative del partner o aver istigato e provocato lo stupro e, contestualmente, confermano il loro status di debolezza e fragilità. Comunicare il proprio essere vittima di violenza maschile significa, quindi, esporsi al giudizio sociale e comporta dover giustificare i propri comportamenti, tanto che, spesso, sopra al bisogno di confidarsi e chiedere aiuto prevalgono sentimenti di paura e di vergogna.

Certo, la vergogna, la vergogna di dirlo [...] è la vergogna di parlare di questa cosa, per quello che la donna se lo tiene per sé e non lo racconta a nessuno [CAV_1]

Questo effettivamente il senso di vergogna, il senso di colpa c'è un po' in tutte le donne che si rivolgono a noi. Io lo vedo quasi sempre. [...] i media in questo [...] perché "beh, è uscita, è stata violentata e beh, però aveva bevuto" e quindi cioè tu devi essere proprio casta, pia, per non avere nessun tipo di responsabilità, anche quando tu non ne hai alcuna [...] Dobbiamo stare sempre attente al giudizio sociale, perché, quando poi ti succede qualcosa, è ancora più severo [CAV_3]

Come si è già osservato nel paragrafo precedente, la vergogna è ancora più evidente tra le donne di più alto status sociale, che si trovano a fare i conti con lo scarto tra la propria immagine pubblica – magari pure di successo – e quella privata dalla quale hanno il timore di apparire fragili e sottomesse.

Ci sono tantissime donne che nella società sono donne affermate [...] e qui abbiamo la difficoltà sull'emersione, proprio per la paura e la vergogna. Perché una donna che pubblicamente non viene vista come fragile ha più difficoltà a mostrare questa fragilità, cosa che invece non abbiamo per situazioni dove la donna non ha difficoltà nel farsi vedere fragile [...] nel contesto in cui vive è socialmente riconosciuta già come una donna per lo meno fragile, mentre la professionista affermata, che magari sul lavoro è anche una donna, diciamo, di carattere e che nessuno avrebbe mai detto, in realtà in casa vive una situazione totalmente differente. [CAV_2]

Allorché le donne trovano la forza di chiedere aiuto e di affrontare il giudizio sociale, raggiungendo lo stadio della socializzazione del proprio essere vittime, si trovano di fronte a uno scoglio ancora più alto, che è rappresentato dagli stessi meccanismi di vittimizzazione secondaria, ancora più esacerbati, e – come vedremo – dal pericolo di cadere in una situazione peggiore di quella di partenza. Ufficializzare la propria condizione, denunciando penalmente l'uomo maltrattante, significa, infatti, esporsi a giudizi ancora più potenti, rischiando di finire persino sotto interrogatorio.

Poi [è importante] anche l'aspetto repressivo, quindi il fronte della punizione, cioè nel momento in cui una donna arriva a querelare, dopo un lungo percorso è importante anche che ci sia un riconoscimento giudiziario di questo, noi assistiamo a tantissime richieste di archiviazione, a tante assoluzioni. I procedimenti per maltrattamenti e stalking sono difficili, perché comunque la donna non viene creduta, si continua a fare vittimizzazione secondaria, quindi viene costretta a ripetere, a giustificare, cioè io veramente ne faccio tantissimi di questi procedimenti e sono inquietanti, cioè perché davvero sembra che sul banco degli imputati ci siamo noi e non l'autore del reato. [CAV_3]

Quando si rivolgono ai CAV – o vi sono segnalate da agenti esterni – li identificano come luoghi sicuri e discreti presso i quali trovare supporto e sostegno, ma non sempre la possibilità di andare oltre e di ufficializzare il proprio stato di vittime, tramite la denuncia penale, rischiando pure di essere giudicate per questo.

Diamo molte possibilità, queste donne di tirarsi fuori da queste situazioni, solo che se non c'è la voglia di queste donne di farlo... È terribile, nessuna vuole denunciare. Pochissime, ma proprio pochissime [...] Ti parlo di un caso che sta succedendo in questi giorni: siamo riusciti a convincere una ragazza che veniva trattata male [...] malissimo dal compagno con sputi in faccia, con pugni contro il muro, dicendole “sei stupida, sei cretina”, lei non voleva assolutamente lasciarlo, guarda che ci siamo, ci siamo messe proprio, [...] finché lentamente tra la psicologa, fra le avvocate, tra noi soprattutto una nostra volontaria che l'ha seguita tantissimo, siamo riuscite [...], però io ti dico una cosa: per farle fare soltanto non una denuncia, ma un ammonimento a questo compagno, ci abbiamo messo dieci giorni, perché lei non lo voleva assolutamente fare e ascolta una cosa: in questura c'è andata tre volte e per tre volte non lo ha fatto, finché non è intervenuta un'ispettrice di polizia con cui io ero in collegamento, che le ha detto “almeno facciamo un ammonimento”, [...] però dentro per fare questo ammonimento ci è voluta andare sola, [...] non voleva nessuno perché solo lei sapeva che cosa voleva dire, che cosa voleva far scrivere [...] e questa ispettrice di polizia mi ha chiamato e mi ha detto “guarda, falla ritornare, è bene che ritorni, perché c'è qualcosa nella sua dichiarazione che non va bene”. Allora tu pensa quanto l'abbiamo seguita. Capito? [...] E l'abbiamo seguita in tutto. L'abbiamo seguita sia l'avvocato civilista che il penalista e adesso diciamo che siamo un po' più tranquille, perché essendo in casa della mamma [...] Però non decide la figlia, adesso decide la madre [...] ma dovrebbe decidere la figlia, ma non è in grado, non è in grado assolutamente, non si rende conto del pericolo, del pericolo cui è andata incontro per tanto tempo. [CAV_1]

La paura di palesare pubblicamente la propria condizione è talmente alta che talvolta rinunciano persino a farsi curare, evitando, ad esempio, di recarsi al Pronto Soccorso, per il timore che scattino denunce di ufficio:

Tante volte diciamo “vai al pronto soccorso, chiama il 112”, ma non ci vogliono andare al pronto soccorso, piuttosto vanno in giro coi lividi, ma non ci vanno al pronto soccorso, non ci vanno, è difficile che vadano al pronto soccorso; infatti, sono poche le donne che vengono da noi e al pronto soccorso. E poi magari chiamano le forze dell'ordine, poi magari, se vanno dai carabinieri, dicono “Sì, è stata una litigata, però poi le cose si aggiustano”. [CAV_1]

Eppure, la paura è motivata e comprensibile: denunciare, infatti, significa rendere pubblico il reato e il colpevole, esponendo sé stesse e la propria vita a cambiamenti spesso irreversibili, che devono essere progettati e non lasciati al caso. Prima di procedere penalmente è necessaria una riflessione, seria e dolorosa, su tutti i legami – affettivi, abitativi, lavorativi, ecc. – nei quali si è coinvolte ed entro i quali avvengono i maltrattamenti, con la consapevolezza che potranno essere rivisti e ristrutturati. La paura può prendere direzioni diverse a seconda delle situazioni e delle circostanze. Innanzitutto, può riguardare i rischi di ritorsione, che debbono essere valutati attentamente insieme alle operatrici dei CAV e alle forze dell'ordine.

Queste donne, quando si rivolgono, quando trovano il coraggio di rivolgersi alla rete anti-violenza e alle forze dell'ordine, al pronto soccorso, ai servizi sociali devono essere poi protette, perché se noi non le proteggiamo è facile il ritorno indietro, fra virgolette, perché sono magari spaventate, perché hanno paura [CAV_3]

Perché ben vengano assolutamente le misure cautelari di divieto di avvicinamento, ma spesso gli atti di violenza sono avvenuti a fronte anche di un decreto di non avvicinamento, perché se uno vuole commettere un omicidio del divieto di avvicinamento non gliene importa nulla. Quindi li occorre che da un punto di vista proprio di formazione si riescano a ca-

pire quali possano essere le situazioni da tenere più o meno in considerazione dal punto di vista proprio di sicurezza, quindi proprio così di sicurezza di protezione per la donna. Per cui se laddove possono bastare le misure cautelari, bene. Quando si può capire che non possano bastare le misure cautelari di non avvicinamento o di allontanamento da casa, abbiamo gli arresti domiciliari, abbiamo i braccialetti, abbiamo i braccialetti anti-stalking, sono tutte possibilità che dovrebbero essere incentivate [...] In alcuni casi siamo anche chiamati un po' come tecnici per fare [...] la valutazione del rischio. A livello nazionale e internazionale ci sono proprio dei metodi, delle procedure condivise [...] che dovrebbero essere punto di partenza anche delle forze dell'ordine e della magistratura per capire il rischio di recidiva e di femminicidio, c'è proprio una tabella, a volte, quando interveniamo su determinati casi noi, stiliamo questa analisi del rischio e in alcuni casi la sottoponiamo alle forze dell'ordine e di conseguenza alla procura in caso di denuncia [...] Quindi si cerca di limitare il più possibile quella che viene chiamata la vittimizzazione secondaria [CAV_2]

Inoltre, si osserva la paura di perdere la relazione, pur tossica e nociva, il lavoro, la propria casa, la propria quotidianità, anche perché spesso, a seguito della denuncia, è necessario scappare e trovare rifugio in abitazioni messe a disposizione dai servizi, con il rischio di diventare la parte lesa:

L'obiettivo un po' di tutti dovrebbe essere quello di limitare il più possibile le donne all'interno delle case rifugio, perché altrimenti si corre il rischio di mettere in prigione chi è vittima. [CAV_2]

Lei è talmente presa da questa persona talmente innamorata di questa persona che non riesce a vedere i lati negativi e lo perdona sempre. L'ha perdonato sempre [...] io ieri l'ho chiamata, era domenica, l'ho chiamata due volte e lei è sempre affranta, dicendo "Eh, ma io gli voglio bene, ma io gli voglio bene, ma io gli voglio bene" [...] Quando succede sul posto di lavoro] queste cose qui sono ancora più sommerse, perché mette male dichiarare una cosa così, perché si rischia il posto di lavoro, hanno paura di perdere il lavoro, capito? [CAV_1]

Dirle "adesso per salvarti vai in una casa rifugio, dove devi stare a convivere con altre persone, non ti devi far vedere per un periodo [...] perché rinunci a qualcosa [...] per quello che noi stiamo anche un po' a guardare la motivazione della persona, se ci sono altre strategie, poi alla fine ognuna si assume da sola il proprio rischio della propria vita, perché poi io posso dire rischio alto, medio, basso, ma chi ci va poi di mezzo è la donna. Quindi deve essere lei a capire che rischio vuole correre. [CAV_4]

Una menzione a parte merita la paura di perdere i propri figli, sebbene ultimamente il diritto stia adeguando le proprie procedure per attenuare questa legittima ansia:

se una donna viene con i figli in protezione e per una settimana non fa vedere i figli al marito [...] o non gli dice dov'è può incorrere in una denuncia per sottrazione di minore. Piano piano anche il Tribunale dei minori sta attivando delle procedure d'urgenza in modo tale da far intervenire già direttamente anche il magistrato minorile in emergenza, però è tutto un working progress [...] hanno un po', diciamo sveltito ed equiparato tutta la procedura relativamente al codice rosso della procura ordinaria [...] fino a giugno non c'era questo percorso preferenziale per il Tribunale dei minori e quindi ti trovavi da una parte la procedura ordinaria che interveniva un modo e dall'altra quella dei minori. [CAV_2]

Quando queste donne hanno dei figli, la situazione si aggrava in maniera esponenziale [...] Hanno paura di perdere i figli. Quando ci sono figli minori è un ulteriore fattore di complicazione. [CAV_3]

Il ruolo dei CAV in questi casi è quello di offrire sostegno concreto per analizzare la propria situazione specifica, riflettere sulle relazioni tossiche, trovare spiragli di uscita, attraverso il lavoro coordinato di diverse professionalità e competenze, che accolgono le donne senza giudicarle, le ascoltano e le guidano:

Poi bisogna assolutamente [...] soprattutto, non giudicare mai [...] non parlare, ma bisogna ascoltare. L'arte di ascoltare [...] perché noi non dobbiamo assolutamente intervenire. Se c'è una domanda, OK, ma noi dobbiamo ascoltare, come fanno le psicologhe [...] Ci devono arrivare da sole le persone, in questo percorso devono arrivare, devono camminare, perché tu l'accompagni ma devono camminare [...] Cercare di farle capire che sono in pericolo, che stanno vivendo una situazione assurda che non è una normale vita normale di coppia, che c'è qualcos'altro perché non riescono a riconoscere questo qualcos'altro. [CAV_1]

Il lavoro di rete dei CAV è volto ad accompagnare le donne nell'acquisire consapevolezza sulla situazione e sulle prospettive, guidandole nei processi decisionali, con l'obiettivo ultimo di diventare parte attiva e pretendere il riconoscimento sociale del torto subito (Simoncelli, 2021), sebbene talvolta il contesto non consenta di procedere con la denuncia penale. A dispetto della retorica che identifica la fase finale della vittimizzazione come traguardo e delle necessità del sistema giuridico di individuare il reato e punire il reo, la denuncia penale costituisce solo un tassello di un percorso molto più complesso e non sempre appare perseguibile.

Non è detto che la denuncia sia lo strumento più corretto e non è detto che la denuncia sia la medicina per tutto e immediata, perché spesso ecco relativamente a quello che dicevamo prima dei messaggi che fanno passare i media, a volte si tende a far passare il messaggio che la denuncia sia l'ultimo passo; quindi, la denuncia è lo strumento che ti fa uscire dalla situazione. Sì, è vero, ma è lo strumento che ti fa fare il primo passo per un percorso lungo e difficile. Spesso invece si tende a far passare il messaggio che una volta denunciato esce fuori la bacchetta magica e sparisca tutto. Questo a volte può provocare nella donna che inconsciamente si ritrova in questa situazione dell'"ok ho denunciato, bene adesso basta, è tutto finito è tutto a posto, si è risolto tutto". Quando invece ci sono tutte le indagini da fare, tutto un percorso di un processo anche lungo e faticoso per la donna e tutta una parte diciamo, gestionale, economica, lavorativa, di reinserimento, inserimento sociale non da poco e anche tutta una parte di sicurezza [CAV_2]

Queste considerazioni, peraltro, aprono la discussione sulle denunce d'ufficio, che, se in teoria sono finalizzate alla messa in sicurezza della donna, in pratica, se non sono accompagnate da servizi realmente integrati e coordinati sulla presa in carico, rischiano di metterla ancora più in pericolo o comunque in difficoltà, perché non vengono tenute in considerazione le motivazioni della persona e le risorse, anche emotive, per sostenere un percorso, che è lungo e faticoso e dovrebbe essere progettato con consapevolezza, non iniziato forzatamente, tanto meno in assenza di tutele certe.

Se si fa la denuncia d'ufficio [...] dopo non c'è una struttura per la signora e quindi la mette più a rischio, se non c'è una struttura e c'è una denuncia, dopo qualche giorno lui [il maltrattante] viene informato del fatto che la moglie l'ha denunciato, poi cosa fa il sistema? [...] E la presa in carico? E la sicurezza? [...] Quindi le segnalazioni arrivano, ma questa cosa

del codice rosso, delle segnalazioni che partono dal pronto soccorso, da un lato ha una valenza di eliminare il sommerso, perché intercettano situazioni che prima non venivano intercettate, che questo lo considero sociologicamente, una cosa positiva, ma per quanto riguarda la situazione della donna di quella donna lì, che si vede far partire una segnalazione d'ufficio, perché un maltrattamento parte d'ufficio, quindi, indipendentemente dalla sua volontà, quindi parte un sistema di protezione enorme, potente, senza fare i conti che la signora magari non è pronta a questa cosa. E poi le conseguenze ricadono su questa signora qui [...] non guarda la motivazione della singola donna, lo capisco, cioè è veramente un tema complesso, perché si capisce da un punto di vista vogliamo tirare su il fenomeno e farlo vedere, sono d'accordo, però allora mi devono, mi devono organizzare tutto un sistema di servizi per tutelare la donna per davvero, perché si rischia di peggiorare la situazione. Arrivano qua, arrivano al centro antiviolenza con successo già tutto "E adesso che cacchio faccio?" Parte la denuncia e poi dopo come fai e dove vai? Eh no, perché se lui fosse poi che lo tengono da qualche parte per tre anni, ma bisogna vedere che misure ci sono, se va in carcere o no. Poi [...] c'è la possibilità di patteggiamento e quindi di avere la condizionale della pena, quindi non c'è neanche il carcere. Quindi comunque c'è un trattamento obbligatorio che deve essere fatto, però non vanno in carcere, quindi comunque voglio dire, c'è un sistema di protezione molto, boh, affidato a chi? [CAV_4]

Assi del contrasto alla violenza, falle del sistema e nuove prospettive di lettura e prevenzione I 4 assi di intervento

Con la Convenzione di Istanbul del 2011 è stato definito il quadro giuridico internazionale, su cui gli Stati aderenti sono stati vincolati a costruire le norme in tema di violenza di genere, sulla base di quattro assi di intervento:

- Prevenire la violenza contro le donne;
- Proteggere e sostenere le donne;
- Perseguire e punire gli uomini maltrattanti;
- Adottare e attuare politiche integrate sul tema.

I quattro assi sono fortemente interconnessi e interdipendenti. La prevenzione, ad esempio, passa anche attraverso il tema dell'emersione che, come si è osservato nelle pagine precedenti, è condizionata dai sistemi di protezione, dalla capacità di perseguire e punire i maltrattanti e dalla forza del sistema di costruire politiche integrate.

Un intervento di prevenzione in quanto tale viene effettuato su realtà che non sono ancora problematiche anche se possono essere considerate a rischio (Ansaloni e Baraldi 1996). Poiché si è rilevato che la violenza maschile contro le donne è un problema strutturale, strettamente legato agli stereotipi e alle discriminazioni di genere, e considerando che il processo di costruzione dell'identità di genere si sviluppa lungo l'intero arco evolutivo della persona (Francescato 1992), appare utile e necessario proporre su vasta scala nuove strutture semantiche che promuovano la concreta parità tra i sessi, rafforzino l'autonomia e l'autodeterminazione delle donne e favoriscano modelli di relazionalità e di amore basate sulla reciprocità, il rispetto e il riconoscimento dell'unicità sia propria che del *partner*.

Su questo fronte le professioniste dei CAV intervistate hanno fatto riferimento agli interventi nelle scuole secondarie. Orientare i programmi di prevenzione verso gli/le adolescenti è opportuno, perché è durante questa fase della crescita che l'individuo tende a sperimentare nuove forme comunicative con l'altro sesso, le quali implicano generalmente anche un coinvolgimento emotivo e sessuale. In questa fase l'adolescente

è protagonista di importanti trasformazioni che lo/la coinvolgono sia dal punto di vista fisico che da quello relazionale: le profonde trasformazioni dal punto di vista biologico influenzano l'immagine che ha di sé stesso/a e mettono in discussione gli schemi che fino a quel punto avevano regolato i rapporti con il proprio corpo e con gli altri e tutto ciò comporta un cambiamento delle relazioni dell'individuo con il suo ambiente. Si tratta di un periodo di grande instabilità durante il quale si cerca costantemente un equilibrio tra sé e il mondo circostante e si riorganizza costantemente la propria identità e il proprio modo di relazionarsi con le altre persone (Baraldi, 1999).

Lo facciamo tanto nelle scuole, con le università, coi laboratori con quelli che diventeranno i nuovi professionisti, stiamo cercando di fare questa cosa qua coi ragazzi e con le insegnanti che possono veicolare tanta roba a qualunque livello, anche nel mondo sportivo [...] rispetto al rapporto adulti-minori, rispetto al bullismo, rispetto a tanta roba [...] sempre con un'ottica di che esempio siamo a livello di adulti rispetto al tema violenza [CAV_4]

Tuttavia, poiché già la socializzazione primaria – che si realizza nella famiglia – riveste un ruolo centrale nella costruzione dell'identità di genere e dell'uso del corpo, si tende ad anticipare gli interventi anche nella scuola primaria, se non anche in quella materna, con contenuti chiaramente diversificati a seconda del grado.

Per ora se stiamo andando sempre nelle scuole superiori. Però dobbiamo scendere, dobbiamo andare nelle medie, anche forse nella quinta elementare [...] ci vuole un'insegnante che si interessi del problema, ci vuole un referente [...] è tanto che lo dico, proviamo ad andare nelle medie, proviamo ad andare nella quinta elementare, perché tra di noi ci sono anche maestre di scuola [...] cioè lei che vive la quotidianità di questi bambini, lo dice che dobbiamo farlo. [CAV_1]

Logicamente nelle elementari e nelle medie è un approccio un po' più a lavorare non direttamente sulla violenza sulle donne, ma a eliminare un po' di stereotipi di genere e parlare sulla parità e sulle dinamiche nonviolente e paritarie, senza stare a entrare troppo nell'argomento della violenza di genere, anche perché noi non sappiamo che cosa possono vedere in casa i bambini, quindi ci avviciniamo sempre in maniera molto soft, con le elementari e le medie, invece nelle scuole superiori affrontiamo direttamente il problema [CAV_2]

È sempre importante fare prevenzione, iniziative nelle scuole. Noi addirittura adesso abbiamo dei progetti anche nelle scuole elementari e non escludiamo di iniziare a farne anche negli asili. Perché cioè secondo me prima, insomma, cominciamo a parlare di questi temi e meglio è. [...] Un'insegnante in un convegno diceva proprio questo: "noi abbiamo fatto uno studio e [...] all'asilo fino ai tre anni i bambini, quando devono scegliere un colore, scelgono indifferentemente, cioè non hanno problemi, cioè magari il maschio sceglie il rosa, la femmina sceglie il blu [...] invece dopo i tre anni c'è una distinzione, cioè le femmine tendono a scegliere il rosa e i maschi il blu. E, se il maschietto sceglie il rosa, gli altri lo prendono in giro, quindi comincia già, insomma, in una fase molto anticipata, questa questione un po' degli stereotipi di genere e tutto quello che gira intorno a questo. [CAV_3].

Oltre alla destrutturazione dei modelli che discriminano il genere e creano asimmetrie nelle relazioni intime, la prevenzione è orientata anche a favorire il processo di vittimizzazione che conduce a ridurre il sommerso, in duplice direzione: da una parte sensibilizzando la popolazione a riconoscere i segni dei maltrattamenti – fisici e non solo – e a partecipare alla loro emersione; dall'altra inibendo i sentimenti di paura e di vergogna che soggiacciono al silenzio. Si tratta quindi di coinvolgere la società civile nella lotta al sommerso, sia rispetto al mondo professionale:

Le ambulanze sono molto importanti, le croci sono molto importanti [...] Noi abbiamo collaborato con la Croce Bianca [...] e ci hanno raccontato che tante volte vanno a prendere le donne che hanno subito violenza. [CAV_1]

Anche l'estetista ha un ruolo fondamentale, cioè anche loro sono sottovalutate [...] tante volte si rendono conto di cose che, toccando, manipolando, come le fisioterapiste anche, cioè si rendono conto effettivamente se una donna subisce violenza fisica. [CAV_3]

sia rispetto alla cittadinanza nel complesso, anch'essa talvolta preoccupata dalla paura di subire conseguenze a seguito della segnalazione:

Attraverso la comunicazione indicare proprio che sono tenuti a segnalare certe situazioni, cioè non è una cosa volontaria [...] è una responsabilità che hanno di segnalare un caso di violenza, violenza verbale, violenza fisica, colpi, pianti di bambini. Qualsiasi cosa devo segnalarla non possono nascondere la testa sotto la sabbia [...] ci vorrebbe più consapevolezza nelle persone, soprattutto i vicini di casa, che sono i primi a sentire quello che avviene nell'intimo di una casa [...] Non che se ne fregano, non devono fare così, devono chiamare le forze dell'ordine perché dice "qui guardi, sta succedendo qualche cosa. Ci sono dei bambini, c'è una donna che urla, cioè c'è un marito che sbraita. Sento dei colpi", questa è la realtà [...] Deve essere proprio un dovere del cittadino segnalare questi casi. Proprio dovrebbe essere un dovere. Sicuramente allora emergerebbero molte più storie, molte più cose, molti più problemi [...] Questi beati vicini di casa che si fanno i fatti propri, non si dovrebbero fare in questi casi qua, assolutamente, quando tu vedi una coppia che bisticcia per la strada, che litiga, che lui è aggressivo, devi chiamare per forza le forze dell'ordine, non devi, non devi esitare neanche un attimo, devi chiamare le forze dell'ordine perché quella donna si trova in una situazione di pericolo. E invece la gente è indifferente, ora i vicini di casa che sentono litigare, gridare, non penso una volta sola, ma più volte, dovrebbero avere veramente il dovere di fare questa cosa, ma non la fanno, perché ognuno vive nella sua casetta. È così, purtroppo è così, purtroppo [...] Come le persone che assistono fuori in strada o in macchina a certe violenze [...] molti si allontanano, non si vogliono interessare [...] c'è questo menefreghismo proprio diffuso [...] Abbiamo avuto anche un caso di un omicidio [...] noi non conoscevamo questa signora [...] nessuno aveva segnalato niente [...] chissà se qualcuna delle sue colleghe l'avesse consigliata. Perché a volte, non so, vai in ufficio, magari con il livido, col cerotto "cosa hai fatto?" "Ma niente, non è successo niente, sono caduta" Però l'amica, la collega forse capisce [...] Ma non vuole entrare, non vuole porsi il problema. [CAV_1]

Non chiudere gli occhi e le orecchie, perché spesso una violenza domestica i vicini di casa ascoltano tutto e non fanno niente. Niente e, anzi, spesso quando vengono anche chiamati a testimoniare dicono, ma io non sentivo. Cosa quasi impossibile, perché hanno paura di ritorsioni [...] Perché poi quando c'è da fare un passo del hai mai provato a parlare con la donna, l'hai mai vista, l'hai mai avvicinata, le hai mai fatto capire che si può fidare di te piuttosto che anche quando senti urlare, hai mai chiamato i carabinieri? Spesso no. Quindi la società civile se iniziasse un po' a, capisco la paura, perché comunque spesso [...] averci un vicino di casa violento che ce l'ha con te non è facile [...] però a volte basterebbe proprio anche poco. C'è anche la possibilità di fare degli esposti anonimi [...] e basta, banalmente, anche provare a parlare con la donna e non a darle giudizio, offrire accoglienza, accoglienza nel senso proprio, non fisica in casa, ma un'accoglienza emotiva e empatica, per instaurare una relazione di fiducia, per poterle dire "guarda che non è colpa tua", poterla indirizzare

verso un centro antiviolenza, verso le forze dell'ordine, verso i servizi sociali, verso chiunque appartenga alla rete, al pronto soccorso. Spesso invece si vogliono evitare queste situazioni e se capitano tra amici o tra parenti si sottovalutano. [CAV_2]

Ci capita che qualche signora chiami perché la vicina di casa, piuttosto che magari una parente ha subito violenza e [ci chiedono] “ma come posso fare? Come mi posso comportare in questo caso?” [...] E poi magari sono riuscite anche a convincere queste donne a venire da noi e poi abbiamo iniziato un percorso, però [...] non è proprio così frequente [anche se] c'è, diciamo, sicuramente più attenzione al fenomeno, poi però, se io le devo parlare con molta franchezza, quello che invece io vedo, ad esempio nei processi penali, sono testimoni che hanno paura, vengono e non dicono quello che sanno [...] Persone che dicono “no, ma la prego, non mi chiami a testimoniare, perché io ho paura di Tizio” [...] Diciamo che sulla carta io lo dico sempre, siamo tutti contro la violenza, tutti, non c'è nessuno che dice che è a favore della violenza nei confronti delle donne. Nei fatti poi effettivamente quello della testimonianza è un impegno civile importante e tanti alla fine non fanno, non dicono [per paura] [CAV_3]

Per limitare la paura è necessario infondere fiducia nella rete di protezione e rendere maggiormente perseguibile il percorso di emancipazione, mentre la vergogna si combatte evitando di esprimere giudizi di valore sulle donne e manlevandole da ogni responsabilità sul proprio essere vittima, anche riportando testimonianza di donne note e dall'immagine “forte”:

Può succedere a chiunque. Bisogna sfatare un po' il falso mito e lo stereotipo del “a me non potrà mai succedere. Io al primo schiaffo vado via” perché può succedere a chiunque, se presa in un momento di estrema fragilità, magari momentanea, Se si incontra la persona sbagliata. Si innesca tutto un meccanismo che può portare a situazioni ben più difficili. L'esempio che infatti facciamo spesso durante le riunioni di equipe piuttosto che nei corsi per le nuove operatrici che si avvicinano è quello di Selvaggia Lucarelli che caratterialmente, socialmente, nessuno avrebbe mai detto che in realtà è quello che ha confessato nel suo libro di aver vissuto una situazione di manipolazione psicologica che può succedere. [CAV_2]

Le operatrici intervistate, inoltre, hanno parlato dei meriti e dei limiti delle campagne informative portate avanti in questi ultimi anni attraverso i media, evidenziando che, da una parte sicuramente la comunicazione sta contribuendo a far aumentare la consapevolezza sul problema, far emergere le situazioni a rischio e a far conoscere la rete di supporto, assicurando una maggiore protezione alle donne; dall'altra è concentrata prevalentemente nel periodo intorno al 25 novembre e spesso trascura i tipi di maltrattamenti meno evidenti e riconoscibili, ponendo l'accento su quelli fisici.

Tutte le iniziative [di prevenzione e diffusione] che dicevamo prima vanno fatte sempre, non solo nel mese di novembre, per il 25 o per l'8 marzo, vanno fatte secondo me costantemente. [CAV_3]

Parlarne tanto, parlarne, ne devono parlare i social, la televisione, che tanta gente guarda solo la televisione, parlarne, parlarne di queste cose, parlarne [...] Forse adesso se ne parla anche un po' a sproposito, perché è tutto concentrato in questi giorni qui. Tu adesso vedrai a novembre che comincia la televisione. Passano gli spot come l'anno scorso, della donna che riceve uno schiaffo [...] Poi ci sarà amore criminale [...] poi tutte queste trasmissioni

pomeridiane parleranno di questo problema, eccetera eccetera. Però bisogna, cioè è un problema che esiste tutto l'anno, non esiste solo nel mese di novembre, esiste tutto l'anno. Noi guarda che non ci fermiamo neanche d'estate, molti centri chiudano per le ferie. Noi non lo facciamo mai. [...] ogni tanto fare qualche trasmissione, visto che le donne guardano molto la televisione [...] Se ne parla quando ci sono i casi limiti, quando c'è l'uomo che ammazza la donna, allora se ne parla un po' di più. Effettivamente si parla poco della violenza psicologica, della violenza economica, di quello cioè che diventa anche più difficile, voglio dire, la violenza, quella fisica è quella anche più evidente, anche più semplice, in qualche modo, riconoscersi come vittime, rispetto alle altre forme di violenza. Effettivamente, se ne parla poco. [CAV_1]

Ciò viene rilevato anche nelle scelte comunicative dei media, che pongono l'attenzione sui femminicidi, in una sorta di spettacolarizzazione del dolore, producendo un duplice effetto: da un lato, tematizzando il problema, contribuiscono comunque a una riflessione sul tema, spesso veicolando anche informazioni sui canali a disposizione per uscire dalla violenza; dall'altro, presentandone gli aspetti più drammatici ed efferati, in qualche modo testimoniano il fallimento del sistema e potrebbero scoraggiare le donne dal chiedere aiuto, mentre andrebbero riportate anche le vicende concluse positivamente.

Un ruolo di media che se da un lato è enfatizzare il fenomeno da un punto di vista negativo [troppo accento sugli omicidi], dall'altro però comunque dà la possibilità di fare capire, far conoscere che c'è una via d'uscita; quindi, una possibilità di richiedere aiuto e quindi di far emergere il problema [...] molto spesso nei media c'è un problema di spettacolarizzazione del dolore. Quindi c'è enfaticizzazione dei femminicidi, quindi l'incentrare il problema della violenza di genere solo ed esclusivamente a quando c'è un fallimento che il fallimento per chi lavora in questo ambito è il femminicidio. Mentre a volte, sottolineando il fatto che si sia arrivati a questo femminicidio, molto spesso per errori del sistema, ed è vero, [...] per cui non siamo a livelli sufficienti di protezione, però stiamo lavorando in un'ottica di aumentare l'efficienza. Quindi tanto la fiducia che le dicevo prima del rivolgersi alle Istituzioni, a volte può essere può essere, diciamo non aumentata dal numero eccessivo di notizie relativamente ai femminicidi avvenuti a seguito di sottovalutazione del problema. [CAV_2]

Rispetto agli assi della protezione e della punizione si è fatto e si continua a fare molto, a tutti i livelli. Sicuramente in questi ultimi dieci anni si è incrementata la consapevolezza sulla violenza e la fiducia verso la rete:

Ma sicuramente la sensibilizzazione sul territorio e il rafforzamento di una rete di protezione che può essere vista sotto diversi aspetti, quindi sia da un punto di vista dell'aumento capillare di centri antiviolenza e sportelli di ascolto, una rete in sinergia dei centri antiviolenza con altri sportelli di ascolto, altre realtà che possono essere, sia istituzionali, quindi con le forze dell'ordine, pronto soccorso e medici o quant'altro, o attraverso la collaborazione con il terzo settore, quindi anche centri di ascolto non direttamente rivolti a vittime di violenza, possono veicolare le donne a conoscere l'esistenza dei centri antiviolenza, della rete di protezione delle forze dell'ordine un po' più specializzate. Il fatto che ci siano lavori di rete da un punto di vista di formazione e di procedure, di linee guida, fa sì che [ci sia] maggiore fiducia verso l'istituzionalità rispetto a 10 anni fa, quindi sia leggi ad hoc che hanno aiutato sia formazione degli operatori e relativamente sia le forze dell'ordine sia il servizio sociale sia alla procura, ma anche degli operatori dei centri antiviolenza che lavorano in rete. [...] La donna ha 90 giorni in tre anni di aspettativa [...] si spera che questi 90 giorni si possano attivare quelle misure cautelari di allontanamento o di non avvicinamento, per cui poi lei

possa riprendere a lavorare [...] E questo già favorisce tantissimo, aiuta tantissimo una donna a scegliere di entrare in protezione [...] E quindi ora noi siamo a livelli alti perché il problema rimane sempre, però c'è un grosso passo in avanti, gli strumenti da un punto di vista legale delle misure cautelari che mettono in protezione possono mettere in protezione più la donna. Quindi diciamo che è aumentata la fiducia verso la fuoriuscita dalla propria condizione di violenza [CAV_2]

Le falle del sistema

Nonostante gli sforzi e i risultati raggiunti, si osservano ancora delle falle, che possono essere così sintetizzate:

1. Scarse risorse (sia economiche, che strutturali)
2. Assenza di un sistema di valutazione condiviso
3. Scarsa standardizzazione di alcune procedure e di alcuni servizi
4. Scarso coordinamento

Scarse risorse, sia economiche, che strutturali

Un primo aspetto di debolezza del sistema è rappresentato dalle scarse risorse messe a disposizione dei CAV, specie considerando che molti sono retti esclusivamente da volontarie, peraltro, sempre più oberate di incombenze burocratico-amministrative, ma anche della rete complessiva:

Non possiamo pensare di fare delle riforme, ad esempio, a costo zero, cosa sono ste riforme a costo zero? Poi, dopo stanziando dei milioni di euro per il recupero del maltrattante, che a me va benissimo, perché è anche quello un lavoro da fare. Però non è che mi stanzi dei milioni per il recupero del maltrattante, poi però non abbiamo migliaia di euro per magari collocare in protezione una donna o per darle un lavoro. [...] Questa è una cosa che manca sul territorio, cioè si agisce sempre un po' sull'onda dell'emergenza, abbiamo le case rifugio, ma la casa rifugio [...] si riempie in un attimo, purtroppo. L'ideale, poi, vabbè, io sono molto fissata su una cosa, la dico sempre, è chiaro che per noi l'obiettivo non deve essere spostare la donna da casa sua, cioè l'obiettivo dovrebbe essere quello di mandare fuori il maltrattante. Purtroppo, a volte non è semplice, nell'emergenza non arriva la misura dell'allontanamento urgente dalla casa familiare, quindi le dobbiamo mettere in protezione che dovrebbe essere sempre la via residuale e però comunque, per quanto residuale sia, non abbiamo abbastanza strutture. Bisogna che ci siano dei fondi. Cioè bisogna fare un lavoro fatto bene, di rete, ma di rete istituzionale [CAV_3]

Rispetto al tema delle risorse, pare utile anche menzionare la carenza dei servizi di supporto psicologico per i minori:

Spesso non viene fornito nessun tipo di supporto a questi minori, quindi è un problema, perché, se non li supporti nel momento più grave, in cui comunque subiscono traumi importanti, magari poi vengono anche allontanati, il nucleo viene allontanato [...] Al momento il supporto è veramente scarsissimo e quello che io ho visto in questi anni diciamo, quindi parlo della mia esperienza qui è che quando anche il servizio sociale prende in carico il minore, non è un supporto psicologico volto a superare il trauma, ma è un supporto, un supporto psicologico che viene dato nel momento in cui vengono attivati gli incontri protetti con il padre e quindi ha un'altra natura, perché serve per recuperare il rapporto genitoriale con il maltrattante, cioè non per supportarlo e superare il trauma subito. E quindi questi minori

veramente secondo me si trovano anche in una fase poi di confusione, perché dicono “ma come, devo fare l'incontro protetto, ho assistito a questo, però sono comunque costretto, costretta a incontrare mio padre, magari non lo vorrei nemmeno” quasi viene forzato, non so davvero [...] non filarsi questi minori significa avere una trasmissione poi intergenerazionale della violenza di genere [...] dobbiamo anche iniziare a pensare seriamente ai minori che assistono alla violenza, perché di nuovo quella è una forma di recupero e prevenzione. [...] Quindi secondo me questa è un'altra partita che prima o poi bisogna giocare. Ma seriamente [...] secondo me su questo fronte bisogna lavorare tanto. [CAV_3]

Assenza di un sistema di valutazione condiviso

Una professionista evidenzia la mancanza di un serio sistema di valutazione degli interventi, basato sulla condivisione di metodi, definizioni, strumenti, indicatori, un sistema che consentirebbe di studiare meglio il problema e di progettare soluzioni condivise ed integrate.

Ecco, magari c'è un po' più di attenzione a definire le forme di violenza. Questo più a livello anche di raccolta dati nostri [...] Sulla sensatezza dei dati io ho sempre dei dubbi, perché [...] se la definizione non è condivisa... Cioè cosa vuol dire violenza economica? Cosa vuol dire? Cioè qui ognuno scrive quello che vuole [...] Cosa vuol dire presa in carico? Cosa vuol dire contatto? Cosa vuol dire presa in carico? Lì è stato un dibattito lunghissimo [...] Uno conta che sta seguendo, nel senso che sono venuto una volta, quello lì è un contatto, non è una presa in carico [...] perché una donna la prendi in carico 7 anni, se fa tutto il percorso [...] e poi cosa vuol dire concludere positivamente un percorso? Altro problemone, perché lavoriamo con delle complessità che non c'è, cioè un risultato positivo è che abbia denunciato? Boh, un risultato positivo è che non sta più col maltrattante? Non abbiamo indicatori di niente, è veramente un campo da ricerca [...] Chiediamo alla donna se è andata bene o no? Quasi nessuno chiede, [perché] sono poche quelle grate del percorso, perché è molto faticoso. Perché poi c'è di mezzo il tribunale, l'affidamento dei minori [...] se devo parlare rispetto al fenomeno, io incomincerei a studiarlo, non ognuno si studia il suo pezzo, ma studiare la complessità e non teorico, ma sul caso. [CAV_4]

Ancora scarsa standardizzazione di procedure e servizi

Alcune intervistate lamentano una scarsa standardizzazione di alcune procedure e di alcuni servizi:

Ma al tempo stesso dovrebbe essere vagliato di volta in volta con un team formato e uniforme, le procedure perché spesso ci possiamo trovare di fronte a operatori che possono essere sia dalle forze dell'ordine che dalla magistratura o dalla procura, chi è più allineato, quindi ha un tipo di intervento, chi un altro, quindi ci possono essere delle situazioni dove l'interpretazione, per l'amor di Dio, è normale che ci sia, ma è necessario che possano essere valutati degli strumenti, anche oggettivi, in modo tale che in presenza di questi strumenti, queste situazioni si sappia che si deve agire in un determinato modo piuttosto che in altro, altrimenti il rischio è sempre quello che dipende dal magistrato di turno [CAV_2]

Ciò è particolarmente evidente nei servizi di Pronto Soccorso, alcuni dei quali equipaggiati e allineati alle politiche condivise, altri non ancora sufficientemente in linea con le stesse, anche per il *turn over* del personale sanitario:

Dipende dai Pronto Soccorso, perché c'è il PS che collabora molto col CAV e c'è il PS che non

collabora col CAV. C'è il PS che ha una persona, una volontaria, lì in determinate ore della giornata. Quasi tutti i PS dovrebbero avere questa famosa stanza rosa dove vengono accolte le persone vittime di violenza, che non dovrebbero fare anticamera, dovrebbero passare col codice, quello più veloce, perché se una persona rimane lì a pensare, prende e va via [...] se sta tante ore ad aspettare di essere chiamata dentro il PS il più delle volte va via [...] Ci vorrebbero sempre delle persone preposte [persone che abbiano frequentato i corsi per riconoscere questo tipo di violenza] però succede che nei PS c'è un turnover di persone, c'è un avvicendamento, quindi gli infermieri cambiano, i medici cambiano, non si riesce mai ad agganciare la persona giusta a cui fare riferimento [CAV_1]

Noi tempo fa avevamo firmato una sorta di protocollo con il pronto soccorso. Perché c'era una nostra volontaria che lavorava in pronto soccorso e ci aveva detto "guardate che c'è anche da fare un po' di formazione agli operatori sanitari perché non tutti si rendono conto della situazione. Credono magari che quella donna è caduta dalle scale per la trentacinquesima volta" [...] E quindi, insomma, abbiamo fatto una formazione anche con loro ed effettivamente ogni tanto qualcuna ci chiama per chiedere o per mandarci delle signore [ma l'attivazione del codice rosa] è un po' disapplicato. [...] È così, se trovi la persona formata, specializzata, fissata un po' sul tema allora funziona tutto. Noi, ad esempio, qui adesso abbiamo una questora che è formatissima sulla violenza di genere e sulla prevenzione e ha fatto 46 ammonimenti del Questore, cioè negli anni precedenti ne avevano fatti 10 [...] quindi, quando trovi la persona che crede in una cosa, poi tutto funziona, tutto va di seguito [...] in ospedale, quando arriverà qualcuno che ha a cuore il tema della violenza di genere, il codice rosa funzionerà benissimo. [CAV_3]

Quello che so è che ci sono dei protocolli Asl un po' più attenti adesso, un po' più procedurali, nel senso che appena intercettano una situazione devono segnalare all'ufficio centrale la situazione che hanno visto, quindi hanno avuto una formazione di questo tipo un po' più forte negli ultimi anni, mentre prima era lasciata un po' all'esperienza del singolo [però dipende dal PS] ci sono quelli che non lo ritengono neanche adeguato, quelli che invece "se è così lo facciamo", dipende da chi c'è, come sempre. [CAV_4]

Ancora scarso coordinamento

La mancanza di un sistema e di linee guida standardizzate crea una situazione di scarso coordinamento tra i diversi enti e servizi, specie rispetto alle situazioni critiche, quando ci sono violenze fisiche pesanti, che vengono gestite dai servizi di emergenza, sfuggendo talvolta al sistema di protezione e accompagnamento dei CAV:

Perché se finisce lì, con l'episodio, poi basta [...] le donne che vanno una volta al PS, poi magari ci vanno la seconda volta, la terza volta, cioè, voglio dire, sono situazioni che andrebbero più segnalate [...] Ecco, noi non abbiamo l'immediatezza, cioè a noi manca l'immediatezza perché per la cosa urgente chiami il 112, chiami il 1522, non chiami noi, noi poi veniamo in un secondo momento. [CAV_1]

Inoltre, è come se i servizi procedessero ognuno per conto loro, a due velocità. Questo lungo stralcio riassume in modo efficace tutti i problemi di scarsa cooperazione:

Io non sono molto sul positivo, diciamo, come giudizio, però quello che ha la sanità è che [...] sono molto autoreferenziali, perché sono i più forti, [...] Hanno una mentalità improntata sull'emergenza, sull'urgenza che è esattamente quello che non si dovrebbe fare, dal mio

punto di vista [...] Questo è tutto un campo sociale, non è un campo sanitario e su questo la Cenerentola è il Comune e i centri sono la Cenerentola della Cenerentola, ma anche il Comune non viene considerato e il Comune è quello che gestisce le rette delle case rifugio, eppure non ha un'interlocuzione così forte come procura e sanità, [...] perché poi un conto è se parli di una cosa... ma non hai mai visto una donna vittima per davvero, cioè tutto il percorso nessuno l'ha mai visto, forse gli avvocati sono quelli che vedono dall'inizio ai 7 anni che ci vogliono per finire, perché vedono tutti i pezzi, ma gli altri hanno solo dei pezzettini [...] Certo che è semplice dire che ne ho viste 200, ne abbiamo salvate 200, se poi non sai com'è finita... è tutta roba che ha funzionato tantissimo, però poi, cioè parliamo di numeri che avrebbero bisogno di ben altro, di gestione. [...] Altro buco del sistema [è che] a livello ligure le case rifugio non lavorano sull'urgenza [...] ci metto un giorno, due ed entri, però le donne, se vengono di notte, se succede qualcosa, vanno, vengono inserite in alberghi da parte del Comune. Io purtroppo uno l'ho visto di alberghi, alberghi allucinanti. Comunque, se stai in albergo vuol dire che non hai da mangiare, va da sé, quindi, queste partono da casa loro, vanno due giorni in albergo, se hai dei soldi, ok, se non ce li hai e se hai dei figli e se devi andare a comprare il latte? Niente! Cioè ti dicono di rivolgerti ai servizi per i senza dimora [...] Tu per chiedere un appuntamento di segretariato, un servizio sociale, ci vogliono tre mesi per avere l'appuntamento [...] da noi adesso arrivano donne senza permesso di soggiorno, ma bisogna attivare mezzo mondo [...] di questo non parla nessuno, perché è fatica e conoscenza, cioè fatica e conoscenza veramente della singola persona. [...] si fa la formazione solo per i sanitari, si fa la formazione solo per l'assistente, ma se non parlano questi due è totalmente inutile. Nel senso che poi se non sai cosa fa l'altro pezzo [...] sull'affidamento dei minori, cioè ci sono situazioni di violenza con affidamenti congiunti, cioè il civile e il penale che non si ascoltano, cioè entriamo in una roba... [CAV_4]

L'integrazione tra le politiche e i servizi appare oltremodo necessaria, se si ricorda che il processo per uscire dalla violenza agita dagli uomini è sempre un percorso di emancipazione. Emancipazione da legami affettivi tossici, da modelli di genere patriarcali, da dipendenze economiche e abitative.

Quello che è effettivamente il vero problema è l'autonomia. La non indipendenza. Quindi bisognerebbe attivare e lavorare da una parte sulla formazione degli operatori e dall'altra proprio sugli strumenti per l'autonomia e l'indipendenza della donna, sia da un punto di vista lavorativo, ma anche abitativo [CAV_2]

La rete dei servizi, quindi, deve essere integrata e coordinata sulla presa in carico della persona, rispetto alle sue motivazioni, ai suoi bisogni (psicologici, formativi, lavorativi), alle sue risorse personali e tarati sulla situazione specifica.

Bisognerebbe avere una regia che tenga conto [...] io penso che ci voglia veramente un tavolo, però non parlarsi da soli [...] un tavolo operativo con qualcuno della polizia, qualcuno dei centri, qualcuno... che si veda ogni tot per esaminare i casi complessi, ma quel caso lì, non parlare teoricamente del problema, ma quella situazione [...] se il pronto soccorso chiamasse noi, i servizi sociali, c'è questo caso drammatico, io me lo tengo due giorni, però vediamo, c'è un posto per la signora? C'è un centro che può andare a parlare con la signora? Si dovrebbe lavorare così in una rete [...] Cioè bisognerebbe integrare, quando siamo partiti che c'era di mezzo la Provincia, la Provincia ci aveva provato a fare queste cose. La Provincia ci aveva provato a mettere in relazione tutti i soggetti e poi cercare di farla diventare un approccio più pratico, però insomma, ci vuole, ci vogliono degli anni, ci vuole, ci

vuole qualcuno che ne abbia voglia. Perché è impegnativo [...] perché poi quando arrivi devi portare la tua e ti deve assumere la responsabilità. [CAV_4]

Nella rete andrebbe inclusa anche la società civile, sensibilizzando la cittadinanza a partecipare ai servizi di supporto, ad esempio, mettendo a disposizione appartamenti per le donne che affrontano un percorso di emancipazione abitativa e magari non sono in grado di offrire solide garanzie per il canone di affitto:

Stiamo facendo una fatica su questo fronte, perché da un lato, allora, se va la donna e non ha un lavoro [stabile] non le affittano la casa perché chiaramente non ha un contratto. Se arriviamo noi come centro antiviolenza o se arrivano i servizi sociali, che ogni tanto hanno dei fondi, “eh, però comunque se è una donna anche collegata alla rete dei servizi, al centro antiviolenza, ho paura ad affittarle la casa, perché poi magari o non paga o magari rischio di avere delle ripercussioni negative” [CAV_3]

Noi abbiamo tantissima difficoltà a trovare delle case in affitto a donne che si stanno rimettendo in sesto e stanno iniziando un percorso. Perché i proprietari di casa non vogliono affittare case [...] Iniziano adesso ad esserci dei supporti [da parte di alcuni Comuni] che si fanno garanti per il pagamento dell'affitto [CAV_2]

Se i servizi non riescono a collaborare nel processo di emancipazione, il rischio è quello di creare dipendenza dai servizi:

Quindi la casa rifugio dovrebbe servire semplicemente come protezione, come supporto a una autonomia o semi autonomia e non deve essere visto, cosa che a volte purtroppo spesso per motivi proprio pratici, un'alternativa a un problema alloggiativo e abitativo, quindi, laddove non c'è più un problema di protezione, si deve trovare una soluzione al di fuori della casa rifugio, in modo tale che la donna inizi un percorso di semi autonomia. Altrimenti si rischia di cronicizzare una situazione di assistenzialismo, dove si prende una donna che era prima totalmente dipendente da un uomo maltrattante e la si porta a essere dipendente da uno stato benevolo [CAV_2]

La scarsa collaborazione è evidente anche rispetto alle denunce di ufficio, tema che si è già affrontato e che si ripropone per rimarcare l'opportunità di creare strumenti integrati di presa in carico condivisa:

Perché fanno partire una denuncia, poi però non c'è un sistema di protezione all'altezza [...] di quello che chiediamo alla signora. Il sistema non è all'altezza di quello che stiamo chiedendo, perché ci vorrebbe poi un monitoraggio per anni, perché per arrivare a un processo ci vogliono come media tre anni. Il sistema non è così attento durante i tre anni, è attento nella fase della denuncia e poi si ritira nelle sue stanze, diciamo. E però quando tu hai aperto una roba così potente e poi dovresti, secondo me, mettere in campo un piano di sicurezza molto più complesso di quello che esiste attualmente, nel senso che non c'è più niente, cioè, tu denunci, ma la persona può andare in galera per un periodo, ma poi torna e il sistema di sicurezza qual è? Che la signora magari si deve allontanare, andare in una casa rifugio. Il sistema è rimasto lo stesso. Non è che lei sta a casa sua, ottiene quello che deve e la persona [maltrattante] viene messa in una situazione di non creare pericolo [...] cioè il sistema dei servizi non è all'altezza di dare una sicurezza per davvero alle donne, ci sono un sacco di miglioramenti, ma non è strutturale e non è guardando a quanto tempo deve stare una donna prima di ottenere qualcosa a livello di giustizia. Non c'è questa attenzione

ancora secondo me. Sulla sicurezza quindi dico tanti miglioramenti però non lo so, cioè su alcune cose mi sembra sempre uguale [...] Uno che mi dice "io ho fatto il mio pezzo, cosa me ne frega poi cosa le succede" ... cioè le linee guida internazionali sanitarie dicono che allora è meglio non seguirle così e io sono d'accordo. Se non c'è un sistema di rete, tu non è che parti senza il sistema di rete, perché fai più danni della grandine. Solo che questa cosa qua non si può tanto dire [...] Ci sono due o tre cosette su cui sarebbe interessante veramente parlare con un tavolo con i vari attori del sistema, ma non con chi ne sa di più, con chi ne sa di meno, ma che ognuno ci metta i suoi pezzi e vedere se possiamo migliorare [CAV_4]

Nuove prospettive di lettura e prevenzione

Tutti questi temi sono emersi anche nel corso del convegno organizzato dall'Università degli Studi di Genova in occasione del 25 novembre scorso³¹, ma sono anche stati accompagnati da una riflessione su nuove prospettive di analisi del problema, basate sulla diffusione dei dispositivi sociali su cui si fonda e si riproduce la violenza di genere e sulla difficoltà della loro destrutturazione.

In particolare, gli interventi di Magaraggia e Ciccone³² hanno evidenziato come le stigmatizzazioni di genere e gli stereotipi sull'amore siano così radicati e diffusi in ogni contesto del vivere quotidiano, dalla pubblicità alla musica, dalla moda alla cinematografia, che arrivano a contaminare persino i messaggi delle politiche pubbliche contro la violenza.

I due relatori si sono concentrati sull'analisi della comunicazione sul tema, rilevando quanto possa essere osservata come il prodotto di quegli stessi universi simbolici da cui traggono origine le discriminazioni di genere e germogliano i semi della aggressività contro le donne. Spesso, infatti, nelle immagini dei media che raccontano la violenza, la donna è raffigurata come vittima offesa e indifesa, spesso anche giovane, carina e poco vestita, quindi facile preda a disposizione delle esigenze maschili.

Anche le campagne di prevenzione tendono a mettere al centro la donna, presentandola come oggetto dei maltrattamenti, parte debole dell'interazione violenta, povera di risorse, incapace di reagire, persino di chiedere aiuto.

Utilizzare lo spazio simbolico della vittima contribuisce ad alimentare gli immaginari che organizzano il genere polarizzandone le caratteristiche (emotive vs razionali; dipendenti vs autosufficienti; passive vs attivi, ecc.) e possono diventare anch'esse narrazioni tossiche capaci di alimentare il senso di colpa. Per non aver soddisfatto le lecite aspettative maschili, per aver istigato la violenza, per non essere in grado di difendersi da sole, per non riuscire nemmeno a chiedere aiuto in caso di bisogno.

Le donne sono continuamente colpevolizzate, persino quando mentono per paura di esporsi a pericoli peggiori. Tutto questo, mentre spesso si richiede loro di essere l'unica parte attiva dei processi di uscita dalla violenza, come hanno rilevato anche le professioniste dai CAV, sia al convegno che in sede di intervista:

³¹ Per visionare il programma del convegno, dal titolo "Il discorso della violenza di genere Rappresentazioni, narrazioni e retoriche", si rimanda al seguente link: https://comitatodigaranzia.unige.it/sites/comitatodigaranzia.unige.it/files/2022-11/2022_CPO_ildiscorso_Locandina%20_A4Web.pdf

La prima parte del convegno è stata registrata e si può rivedere a questo link: https://www.youtube.com/watch?v=WwP-yv5HuN4&ab_channel=Universit%C3%A0diGenova

³² L'intervento di Magaraggia richiama il testo del 2017 riportato in bibliografia, mentre la relazione di Ciccone si rifà alla pubblicazione del 2009 e soprattutto a quella più recente del 2019.

È sempre la donna che si deve muovere, spostare, chiedere all'INPS di poter stare a casa per qualche mese, perché ci sono tutte delle garanzie in più, però a livello di sicurezza vera io questa roba qua ancora non la vedo centrata [...] Alla fine, la richiesta è su di lei e anche un po' il giudizio a volte. Se le va bene la richiesta, se le va male pure il giudizio. "E come mai non l'hai fatto prima? E come mai non hai fatto veloce? Come mai non stai attenta?"
[CAV_4]

Porre al centro del problema la donna maltrattata e bisognosa dell'intervento istituzionale di protezione, inoltre, manleva, non solo gli uomini, ma anche la società civile da ogni responsabilità, specie quella di riflettere sui propri comportamenti, che possono – anche involontariamente – riprodurre le norme di maschilità nocive, banalmente, ridendo a una battuta sessista ritenuta innocua o anche rimanendo in silenzio di fronte a un messaggio maschilista.

I due relatori sono concordi sul fatto che nelle campagne di prevenzione e nella comunicazione di contrasto alla violenza debba essere messo al centro l'uomo. Non è la donna che viene maltrattata, ma è l'uomo che maltratta. Cambiare il soggetto nella frase ribalta il modo di concepire il fenomeno. Al centro non c'è più la donna oggetto dell'azione violenta, ma l'uomo che la agisce e mettere l'uomo al centro comporta anche riflettere sull'interdipendenza tra la violenza e la strutturazione del concetto di maschilità: la violenza contribuisce a creare il maschile che agisce la violenza.

È un problema degli uomini, non solo perché sono loro gli artefici dei maltrattamenti, ma anche perché, agendo comportamenti sessisti, appaiono i soggetti più in difficoltà nel vivere il cambiamento. I modi di concepire il genere, le asimmetrie di potere e la violenza degli uomini contro le donne traggono origine da un quadro semantico atavico, su cui nuovi immaginari simbolici nascono ed evolvono con velocità differenti e discontinue e dove la rappresentazione maschile di virilità, forza e controllo difficilmente trova spazio.

L'ordine patriarcale produce e riproduce dispositivi di potere che vincolano non solo le donne, costringendole nella dicotomia suore/prostitute, ma anche gli uomini, che, anziché vivere liberamente il cambiamento e costruirsi la propria identità svincolata da norme di genere, sono anch'essi schiacciati e compressi in strutture polarizzate "vero uomo / virile / forte / *cool*" vs "mezzo uomo / effeminato / debole / *loser*".

La comunicazione a supporto della lotta alla violenza di genere dovrebbe quindi avere al centro gli uomini maltrattanti, evitando di rivolgere loro paternalistici e probabilmente inefficaci inviti a comportarsi "bene", quanto piuttosto dovrebbe aiutarli a svelare le regole naturalizzate e i condizionamenti sociali, che, come osservava già nel 1973 Elena Gianini Belotti, rappresentano un'amputazione della loro libertà di essere e di vivere.

Conclusioni

La letteratura sulla violenza degli uomini contro le donne e le sollecitazioni ricevute nel corso di questa indagine, attraverso le interviste ai Centri Antiviolenza e la partecipazione al convegno del 25 novembre scorso organizzato dall'Università degli Studi di Genova, suggeriscono che il tema dei maltrattamenti di genere è sempre drammaticamente attuale e dipende dagli universi simbolici sui quali si costruiscono socialmente i concetti di maschile e femminile, di famiglia, di amore.

La violenza di genere, dunque, è una questione grave e strutturale. Che si tratti di un problema strutturale è dimostrato anche dal fatto che è trasversale rispetto a tutte le variabili socioeconomiche, sia per quanto riguarda i maltrattanti che le vittime. Si osservano tuttavia alcune differenze nel reagire alla violenza. In par-

ticolare, le donne più fragili, se da una parte hanno maggiori difficoltà nel riconoscersi come vittime, specie in relazione ad alcune forme di violenza non fisica, dall'altra sembrano maggiormente libere di ricorrere alla denuncia penale, temendo meno i cambiamenti che ne conseguono sulla propria quotidianità.

L'analisi dei dati a disposizione mostra una tendenza in salita. Per alcune professioniste dei CAV liguri il fenomeno resta costante rispetto al passato, mentre aumenta l'emersione, a seguito di una maggiore consapevolezza sviluppata attraverso le politiche pubbliche e le campagne di sensibilizzazione degli ultimi anni. Altre, al contrario, pur concordi sull'aumento dell'emersione, osservano anche una recrudescenza della violenza, specie relativamente ai maltrattamenti psicologici ed economici e a quelli legati alle nuove tecnologie che vanno monitorati con attenzione particolare, perché potrebbero evolvere seguendo percorsi di normalizzazione.

Nonostante tutte le intervistate siano concordi nell'evidenziare una maggiore consapevolezza, sia nelle donne che nei servizi integrati, più capaci che in passato di intercettare le situazioni a rischio, preoccupa ancora la violenza che rimane racchiusa nell'intimo di chi la subisce, a seguito di meccanismi di vittimizzazione secondaria che provocano paura e vergogna.

La lotta al sommerso è importante, perché intervenire precocemente nelle relazioni pericolose garantisce una maggiore aderenza ai progetti creati insieme alle donne rispetto alla loro specifica situazione e, di conseguenza, assicura tassi più alti di successo nel percorso di uscita dalla violenza.

Il percorso per uscire dalla violenza può essere descritto come un processo di vittimizzazione che si snoda parallelamente a un progetto di emancipazione (da legami affettivi, abitativi, economici, ecc.). A partire dal verificarsi del danno, è necessario percepirsi come parte lesa, palesare all'esterno la propria situazione e ufficializzarla per giungere al riconoscimento sociale del torto subito. Contestualmente, si deve costruire la propria immagine di indipendenza, da attualizzare attraverso un programma progettato consapevolmente con il supporto dei CAV.

Le diverse fasi sono spesso ostacolate o dall'interiorizzazione di modelli di affettività che normalizzano la violenza nella relazione, precludendo il riconoscersi come vittima, o da processi di vittimizzazione secondaria che producono sentimenti di vergogna e paura delle conseguenze, specie quando la rete dei servizi non riesce ad assicurare la dovuta sicurezza e condizioni transitorie desiderabili.

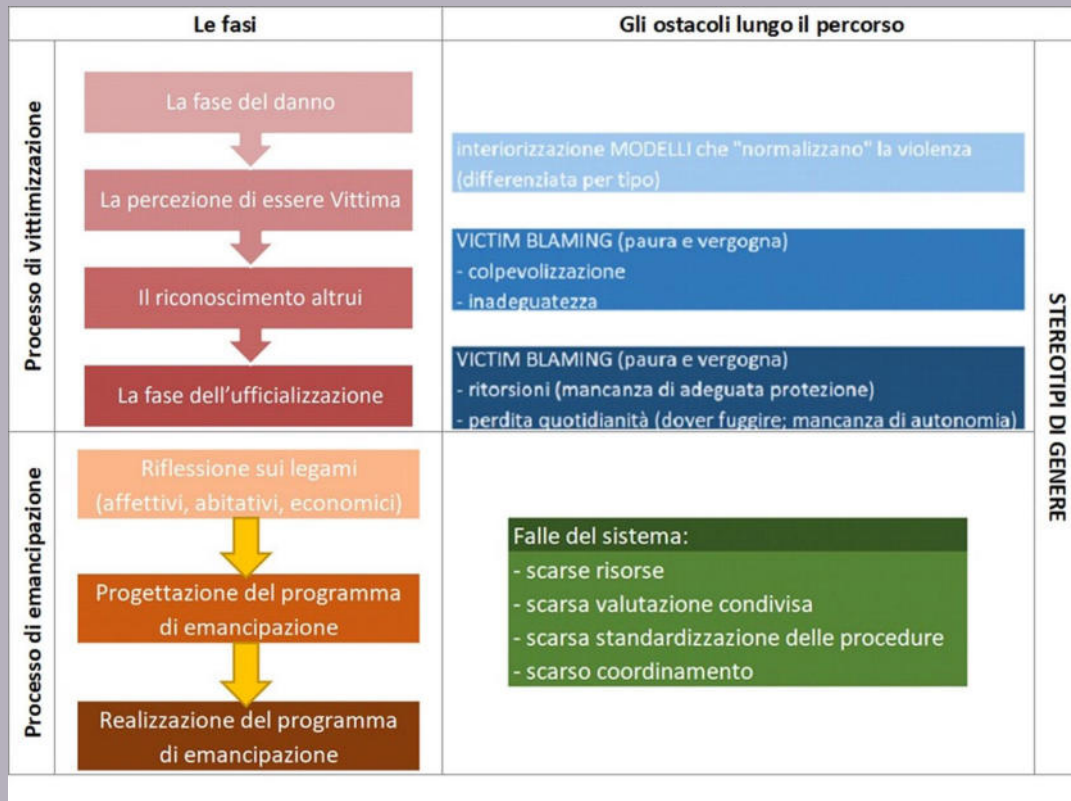
Dal lato della rete, rispetto agli assi stabiliti dalla Convenzione di Istanbul (prevenire, proteggere, punire, integrare), le professioniste dei CAV sono concordi sul fatto che si siano fatti numerosi e ampi passi in avanti, contribuendo ad aumentare la consapevolezza delle donne, la fiducia nei servizi e a far emergere il sommerso; tuttavia, osservano ancora parecchie falle nella rete (carenza di risorse, di valutazione, di uniformità nelle procedure, di coordinamento). In particolare, sembra che il sistema sia ben equipaggiato per far fronte alle situazioni emergenziali, mentre sia carente rispetto alla presa in carico coordinata e integrata, per tutelare le donne e sostenerle nel loro percorso di emancipazione. In quest'ottica, la stessa segnalazione può essere vissuta come un'ulteriore forma di violenza, specie quando conduce alla denuncia d'ufficio e non si è ancora pronte per far fronte ai numerosi cambiamenti nella vita quotidiana che essa comporta.

Le intervistate auspicano, quindi, un maggior confronto tra i diversi soggetti della rete e la condivisione di strumenti, modalità di azione, procedure e, soprattutto, responsabilità sui singoli casi.

Sullo sfondo permangono retaggi della cultura patriarcale che ancora oggi pervadono ogni settore della vita quotidiana, riproducendo stigmatizzazioni di genere e stereotipi sull'amore, che arrivano a contaminare persino i messaggi che le politiche pubbliche trasmettono contro la violenza.

Figura 35

Le fasi dell'uscita dalla violenza e gli ostacoli lungo il percorso.



Fonte: Nostra elaborazione (in parte, la fase relativa al processo di vittimizzazione, tratta da Giusio, 2010)

Nella comunicazione sulla violenza di genere, infatti, al centro vi sono ancora le donne, rappresentate come la parte debole ed indifesa dell'interazione violenta, incapaci persino di trovare il coraggio di chiedere aiuto.

Queste narrazioni riproducono gli immaginari che vogliono le donne in posizione debole e subalterna rispetto all'universo maschile forte, virile, controllato, efficiente, contribuendo ad alimentare il terreno su cui germoglia e si sviluppa la violenza degli uomini.

Nel corso del convegno di UniGE organizzato in occasione dello scorso 25 novembre si è posto l'accento sulla necessità di decostruire questi universi di significato, per progettare efficaci campagne di prevenzione capaci di mettere al centro del discorso gli uomini maltrattanti, sia in qualità di artefici della violenza, sia perché appaiono maggiormente in difficoltà nel gestire i profondi cambiamenti in atto. L'ordine patriarcale tradizionale, infatti, si configura come un substrato semantico sul quale insistono e coesistono in modo conflittuale nuove strutture simboliche incapaci di accogliere rappresentazioni della mascolinità basate sulla virilità, la forza, la prevaricazione.

La violenza di genere, pertanto, è un problema degli uomini, che in questo contesto evolutivo risultano costretti in forme dicotomiche "vero uomo – forte" vs "mezzo uomo – debole" e faticano a stare nel cambiamento. È a loro quindi che è necessario rivolgersi nelle campagne di prevenzione, non per spronarli a comportarsi "bene", ma per invitarli a riflettere sui condizionamenti di genere che vincolano loro stessi e la loro libertà di essere e di vivere.

Appendice

Traccia intervista semi strutturata

1. Da quanto tempo si occupa di violenza di genere? Con quale ruolo?

(registrare anche eventuali ruoli diversi nel tempo)

Entrando nel merito con una domanda a carattere molto generale:

2. Da quando se ne occupa e dal Suo punto di vista privilegiato, quali pensa che siano i fattori peculiari del fenomeno? Quali restano costanti nel tempo e quali eventualmente stanno cambiando?

Si possono osservare due fenomeni interdipendenti, ma distinti:

- gli atti di violenza
- l'emersione degli atti di violenza, che si può ulteriormente suddividere tra:
 - la propensione delle vittime a chiedere aiuto e a denunciare (capire se e quanto sono ulteriormente distinti tra loro)
 - la capacità della società civile ad individuare e segnalare la violenza.

3. Rispetto agli atti di violenza, dal Suo punto di vista, come sono cambiati / come stanno cambiando, rispetto ai seguenti aspetti del fenomeno?

- Tipo di violenza (fisica, psicologica, economica, ecc.)
- Caratteristiche della vittima (età, cittadinanza, estrazione sociale, ecc.)
- Caratteristiche dell'agente (età, cittadinanza, estrazione sociale, ecc.)
- Ci sono elementi che le statistiche non colgono? Quali? (es. isolamento sociale, fragilità, ecc.)
- Cause scatenanti manifeste e latenti

4. Rispetto alla propensione delle vittime a chiedere aiuto e denunciare, osserva dei cambiamenti? Quali? (Rispetto alle variabili appena declinate, ma anche rispetto a):

- ruolo delle istituzioni
- ruolo dei media
- quali fattori possono favorirla o sfavorirla

5. Rispetto alla capacità della società civile di intercettare e segnalare, osserva dei cambiamenti? Quali?

(Rispetto a):

- ruolo delle istituzioni
- ruolo dei media
- quali fattori possono favorirla o sfavorirla

6. C'è qualcosa che non arriva?

7. Rispetto ai segnalanti, sono aumentate le chiamate al 1522 da parte del personale sanitario, perché? In quali contesti?

8. Rispetto al ruolo dei media, approfondire se la maggiore attenzione:

- diminuisce il timore / la vergogna di denunciare
- accresce la consapevolezza sociale e la capacità di individuare e segnalare
- può, al contrario, stimolare l'"emulazione"?

9. Quali potrebbero essere le iniziative per ridurre gli atti di violenza?

10. Quali per favorire l'emersione?

I CAV accreditati dalla Regione Liguria e quelli consultati
Figura 36

Elenco aggiornato al 13 luglio 2022.

Prov	N°	Denominazione	Ente gestore	Intervista
GE	1	Centro Antiviolenza Mascherona	Cooperativa Sociale Il Cerchio delle Relazioni	SI
	2	Centro per non subire violenza onlus Centro Antiviolenza "Martina Rossi"	Centro per non subire violenza onlus APS	indiretta
	3	Centro Antiviolenza Casa Pandora "Margherita Ferro" Centro Antiviolenza Pandora	Mignanego Società Cooperativa onlus	no
	4	Telefono Donna Centro AntiViolenza CIF APS	Centro AntiViolenza CIF APS	no
IM	5	Centro Antiviolenza ISV (Insieme Senza Violenza)	ATS: Jobel Società Cooperativa Sociale (capofila ATS), Il Solco Coop. Sociale, Centro di Solidarietà l'Ancora Cooperativa Sociale Onlus, Ass. Centro Ascolto Caritas Sanremo Onlus, White Dove Evoluzione del Maschile Onlus, Il Cerchio delle Relazioni Società Coop. Sociale, Ass. Centro di Aiuto alla vita Sanremo Taggia	indiretta
SP	6	Centro Antiviolenza Mai più sola	ATI: Cooperativa Sociale Lindbergh, Associazione Vittoria	SI
	7	Centro Antiviolenza Irene	Comune della Spezia in rappresentanza della Conferenza dei Sindaci	no
SV	8	Centro Antiviolenza Telefono Donna	Associazione Telefono Donna	SI
	9	Centro Antiviolenza Artemisia Gentileschi	Centro Antiviolenza Artemisia Gentileschi APS	SI

In verde i Centro Antiviolenza che hanno partecipato direttamente alla rilevazione, accettando l'intervista; in azzurro quelli che si sono consultati in via indiretta (Il Centro per non subire violenza si è ascoltato in occasione del Convegno del 25/11/22 organizzato da UniGE, Il CAV Insieme Senza Violenza, attraverso l'associazione Il Cerchio delle Relazioni che fa parte dell'ATS operante nel territorio di Imperia); in arancio i CAV che non hanno aderito alla rilevazione.

Le gang giovanili: tra panico morale e dati empirici

- Clement, M., & Scalia, V. (2016). 1968: *Protest and the Growth of a Critical Criminology*. In *a People's History of Riots*, Protest and the law (pp. 135-178). Palgrave Macmillan, London.
- Cohen, S. (2011). *Folk devils and moral panics*. Londra, Routledge.
- Crocitti S., Barbieri V., *Baby gang, marginalità e devianza. Politiche giovanili e di sicurezza in Emilia-Romagna, Autonomie locali e servizi sociali*, Quadrimestrale di studi e ricerche sul welfare 3, pp. 445-462, doi: 10.1447/73563.
- Del Pizzo, F., Morelli, N. & Leone, S. (2021). *Giovani, Solidarietà e Reti Sociali in Zone Vulnerabili del Sud in Tempo di Covid*. In *La condizione Giovanile In Italia. Rapporto Giovani 2021*. 209-234.
- Fagan, A. A. (2013). *Family-focused interventions to prevent juvenile delinquency: A case where science and policy can find common ground*. *Criminology & Public Policy*, 12(4), 617-650.
- Klein, M. W. (1996). *Gangs in the United States and Europe*. *Eur. J. on Crim. Pol'y & Rsch.*, 4, 63.
- Musulino, S. (2020). *Families, Relational Scenarios and Emotions in the Time of the COVID-19 Pandemic*. *Italian Sociological Review*, 10(3S), 737A-751.
- Patton, D. U., & Roth, B. J. (2016). *Good kids with ties to "deviant" peers: Network strategies used by African American and Latino young men in violent neighborhoods*. *Children and Youth Services Review*, 66, 123-130.
- Reid, J. B., & Patterson, G. R. (1989). *The development of antisocial behaviour patterns in childhood and adolescence*. *European Journal of personality*, 3(2), 107-119.
- Reynolds, A. J., Ou, S. R., & Topitzes, J. W. (2004). *Paths of effects of early childhood intervention on educational attainment and delinquency: A confirmatory analysis of the Chicago Child-Parent Centers*. *Child development*, 75(5), 1299-1328.
- Ritter, N., Simon, T. R., & Mahendra, R. R. (2014). *Changing course: Keeping kids out of gangs*. *NIJ Journal*, 273, 16-27.
- Savona E.U., Dugato M. & Villa E. (2022), *Le Gang Giovanili in Italia*. Milano: Transcrime- Università Cattolica del Sacro Cuore.
- Selmini R. & Bozzetti, A. (2022), *Sicurezza urbana e aggregazioni giovanili nello spazio pubblico: un nuovo folk devil?* In Convegno "Ripensare la sicurezza urbana e la prevenzione. Ricerca, politiche, e pratiche nell'Europa contemporanea." Università di Bologna, 5 dicembre 2022.
- Selmini, R., & Nobili, G. G. (2008). V. *La questione giovanile. Nuove forme di conflitto nelle occasioni di divertimento*. *Autonomie locali e servizi sociali*, 31(2), 353-366.
- Smith, C. A., & Stern, S. B. (1997). *Delinquency and antisocial behavior: A review of family processes and intervention research*. *Social service review*, 71(3), 382-420.

La violenza di genere sotto lo sguardo dei Centri Antiviolenza della Liguria

- Anastasia S. (2021), *Polarizzazione sociale e sicurezza urbana*, Carocci editore, Roma
- Ansaloni E. e Baraldi C. (1992), *Illusioni d'amore. Le motivazioni inconsce nella scelta del partner*, Cortina, Milano
- Arcidiacono C. e Di Napoli I. (2012), *Sono caduta dalle scale. I luoghi e gli attori della violenza di genere*, Franco Angeli, Milano
- Baldaro Verde J. (1992), *Illusioni d'amore. Le motivazioni inconsce nella scelta del partner*, Raffaello Cortina, Milano
- Baraldi C. (1992), *Socializzazione e autonomia individuale. Una teoria sistemica del rapporto tra comunica-*

zione e pensiero, Franco Angeli, Milano

Bandini T., Gatti U., Marugo M.I., Verde A. (1991), *Criminologia. Il contributo della ricerca alla conoscenza del crimine e della reazione sociale*, Milano, Giuffrè.

Barbagli M., Colombo A., Savona E. (2003), *Sociologia della devianza*, Bologna, il Mulino.

Ciccone S. (2019), *Maschi in crisi? Oltre la frustrazione e il rancore*, Rosenberg & Sellier, Torino

Ciccone S. (2009), *Essere maschi. Tra potere e libertà*, Rosenberg & Sellier

Ernaux A. (2016), *L'Europa e la libertà delle donne*, testo scritto in occasione del Festival Gita al Faro di Ventotene e tradotto da Lorenzo Flabbi per L'orma editore

Fanoli L. e Sola F. (2021), *"Vittimizzazione e percezione della sicurezza in Umbria"*, in Anastasia S., Polarizzazione sociale e sicurezza urbana, Carocci editore, Roma

Francescato D. (1992), *Quando l'amore finisce*, Il Mulino, Bologna

Gianini Belotti E. (1973), *Dalla parte delle bambine – L'influenza dei condizionamenti sociali nella formazione del ruolo femminile nei primi anni di vita*, Feltrinelli, Milano

Giomi E. e Magaraggia S. (2017), *Relazioni brutali. Genere e violenza nella cultura mediale*, Il Mulino, Bologna

Giusio M. (2010), *Elementi di vittimologia*, Quaderni del C.E.S.C.- Centro Europeo di Studi Criminologici – European Center for Criminal Studies – U.C.E.E.

Luhmann N. (1996), *Sociologia del rischio*, Mondadori, Milano

Norwood R. (2003), *Donne che amano troppo*, Feltrinelli, Milano

Sicurella S. (2012), *Lo studio della vittimologia per capire il ruolo della vittima*, in "Rivista di criminologia, vittimologia e sicurezza", IV, 3, settembre-dicembre, pp. 62-75

Viano E. (1989), *"Vittimologia oggi: i principali temi di ricerca e di politica pubblica"*, in Balloni A., Viano E. (a cura di), IV Congresso Mondiale di Vittimologia. Atti della giornata bolognese, Clueb, Bologna.

Sitografia

<https://www.genovatoday.it/cronaca/femminicidio-pontedecimo-centro-antiviolenza.html?fbclid=IwAR0URrOF-adSxc6CZZInclGijY60uIyJHQv5DYNFRzkLgBKASdLSLRvstgU>

<https://www.istat.it/it/archivio/235994>

<https://www.istat.it/it/archivio/237805>

<https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne>

<https://www.istat.it/it/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/violenza-dentro-e-fuori-la-famiglia/numero-delle-vittime-e-forme-di-violenza>

<https://www.pariopportunita.gov.it/controla-violenza-sessuale-e-di-genere/>

<https://www.primocanale.it/attualita/9306-violenza-donne-genova-rispetto-scuola-materia.html>

<https://www.primocanale.it/attualita/9236-violenza-donne-2022-telefonate-200-antiviolenza.html>

<https://www.salute.gov.it/portale/donna/dettaglioContenutiDonna.jsp?lingua=italiano&id=4498&area=Salute%20donna&menu=societa>

<https://www.who.int/news/item/09-03-2021-devastatingly-pervasive-1-in-3-women-globally-experience-violence>

<https://www.who.int/news-room/fact-sheets/detail/violence-against-women>